

LXXX

## TORNATA DI DOMENICA 4 LUGLIO 1897

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ZANARDELLI

## INDICE.

## Disegno di legge:

Bilancio della pubblica istruzione (*Seguito della discussione*) . . . . . Pag. 2829

## Oratori:

CORTESE . . . . .	2829
GIANTURCO, <i>ministro dell'istruzione pubblica</i> . . . . .	2841
GREPPI . . . . .	2834
IMBRIANI . . . . .	2868
LAMPIASI . . . . .	2854
MARTINI . . . . .	2837
PICARDI, <i>relatore</i> . . . . .	2858
PIPITONE . . . . .	2865
TOALDI . . . . .	2872

La seduta comincia alle ore 13.10.

Miniscalchi, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana di ieri, che è approvato.

## Petizioni.

Presidente. Si dia lettura del sunto delle petizioni.

Miniscalchi, *segretario*, legge:

5509. Il Consiglio municipale di Ailano in Terra di Lavoro fa voti perchè venga equamente diminuito il canone annuo di dazio consumo imposto dal Governo a quel Comune, perchè di molto superiore al reale, avuto riguardo principalmente alla scarsa entità della popolazione che abitualmente vi risiede.

## Congedi.

Presidente. Hanno chiesto congedo, per motivi di famiglia, gli onorevoli: Danieli, di un giorno; Vianello, di 8; Romanin-Jacur, di 8; Radice, di 5; Freschi, di 7. Per motivi di salute, gli onorevoli: Capozzi, di giorni 10; Morpurgo, di 8. Per ufficio pubblico, gli onorevoli: Biscaretti, di giorni 3; Bettolo, di 5; Cavagnari, di 15.

(Sono conceduti).

Seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero della Istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1897-98.

Presidente. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero della Istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1897-98.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Cortese.

Cortese. Onorevoli colleghi! Alcune osservazioni, fatte ieri da oratori valenti, mi inducono a parlare, ancorchè avessi deciso di non partecipare a questa discussione generale, perchè un certo abito mio ed un vivo desiderio di discutere con quello che un arguto spirito francese chiamava il *linguaggio delle cose* parevano indicarmi come luogo più acconcio i capitoli del bilancio.

Verrò quindi alle *cose* e le dirò sincera-

mente e francamente, quali si rivelarono a chi, passando per tutti i gradi gerarchici dell'insegnamento, dalla prima ginnasiale all'Università, ama di portare qui, recente e viva, l'eco della loro realtà.

Orbene, per parlare principalmente delle scuole secondarie, il cui problema si attiene alla vita economica del paese più assai che il problema dell'istruzione primaria ed il problema dell'istruzione superiore, esse non danno, come fu ieri l'altro detto dall'onorevole Magliani, e ieri dottamente ed elegantemente dimostrato dall'onorevole Bianchi, quei risultati che sarebbe lecito aspettarsene. Però, se tutti sono concordi nell'ammettere la scarsità di questi frutti, non tutti sono concordi nello stabilire quali siano le vere, od almeno, le principali cagioni di questo decadimento, e nell'avvisare ai mezzi per arrestarlo.

Io credo che queste cagioni siano principalmente tre:

- 1° i provvedimenti scolastici;
- 2° la deficienza dell'insegnamento secondario;
- 3° la molteplicità delle materie.

Procedo per ordine, ma mi propongo di esser breve.

Anzitutto, parlando dei provvedimenti scolastici, m'affretto a dichiarare che non sono fra coloro che addebitano tutta la responsabilità al ministro (od ai ministri in genere, poichè non si parla qui di un ministro singolo, ma si tratta di una questione antica e sempre nuova) quasi che non ci fosse altro che il capriccio e l'ambizione di lui. Ci è qualche cosa di più grave in questo avvicinarsi continuo, incessante di provvedimenti, di circolari e di regolamenti.

È naturale che progredendo il pensiero, progredisca la scienza, e che a questo progresso corrispondano naturalmente le scuole, inquantochè non possiamo insegnare se non quello che sappiamo. Si aggiunga la mutabilità irrequieta del vivere odierno, l'agitazione delle classi sociali, i bisogni nuovi, nella loro molteplicità e varietà. Ora bisogna che le scuole seguano di pari passo questi bisogni, che ad essi rispondano, se non vogliono correre il pericolo di rimanere estranee ai bisogni, agli interessi, alle alte ragioni vere e vitali della società.

Per altro, mentre io mi rendo conto di questi fatti, di queste cagioni serie e vere

della mutabilità dei provvedimenti scolastici, non mi nascondo che questa selva selvaggia, questa congerie, spesso contraddicentesi, di provvedimenti scolastici, di circolari, di regolamenti, che si seguono l'uno dietro l'altro come i cavalloni in un mare burrascoso, porta lo scompiglio nelle scuole, lo sconforto (e soprattutto chi insegna ne ha la prova luminosa), tanto che quel sottile ingegno bonariamente sarcastico di Aristide Gabelli ebbe a dire che le nostre scuole sono ben robuste, se, dopo tante scosse, sono ancora in salute, o sono disperatamente malate se, dopo tanti rimedi, non l'hanno ancora riacquisitata.

Ora io credo che un rimedio vero, un rimedio efficacissimo a tanto male, sia in potere del ministro.

Io credo che convenga finalmente unificare la nostra legislazione scolastica e per far ciò non v'è altro, a mio avviso, che por mano alla sapientissima legge Casati. Questa legge, quando fu emanata, rispondeva ai bisogni, alle ragioni degli studi nel nostro Paese. Faccia Lei, onorevole ministro, che, ritoccata e riveduta, quella legge risponda ora alle mutate condizioni del pensiero e delle scuole in Italia.

Dove occorre che sia applicata dappertutto e senza eccezioni, perchè le successive annessioni hanno fatto sì che la legge del 1859 non potè essere applicata in tutte le Provincie del Regno, e i parecchi regolamenti fatti posteriormente, per applicarla, sono venuti a detrarre alla legge e l'hanno anche contraddetta con palese incostituzionalità. Citerò, a prova, un esempio solo: l'articolo 12 del regolamento 5 marzo 1876 deroga in modo incostituzionale all'articolo 232 della legge Casati.

Nè si preoccupi, onorevole ministro, della possibilità di far passare alla Camera ed al Senato una legge organica. Capisco anch'io che è più sbrigativo il sistema della legislazione frammentaria. Ma quando Ella creasse una Commissione di nomina regia, di cui un terzo fossero deputati, un terzo senatori ed un terzo capiservizio, io son certo che la legge Casati, riveduta e corretta, passerebbe coi voti favorevoli di ambedue i rami del Parlamento ed incontrerebbe il plauso degli studiosi e del paese intiero. In tal modo finalmente avremo la unificazione della legislazione scolastica che, informata al medesimo

concetto organico, ristabilirà l'armonia nell'ordinamento di tutti i rami della pubblica istruzione.

E poichè si parlò di legislazione e poichè ieri l'onorevole ministro con un cenno del capo all'onorevole Bovio fece comprendere che il progetto di riforma secondaria non è peranco pronto e non lo presenterà presto, io mi permetto di dire pochissime parole sul modo col quale credo si potrebbe riformare l'istruzione secondaria classica.

In forza di questo disegno, ch'io, naturalmente, abbozzo nelle sue linee generali, il ginnasio ed il liceo sarebbero divisi in due quadriennii, disposti in guisa gli insegnamenti che il primo biennio del ginnasio corrispondesse alla così detta scuola *unica*, o *intermedia*, o, meglio ancora, al *ginnasio inferiore*. Da questo ginnasio inferiore gli alunni avrebbero libertà di passare all'*istituto tecnico* o al *ginnasio superiore*.

Dopo il quadriennio ginnasiale verrebbe il quadriennio liceale, diviso anch'esso in due biennii. Nel primo si rafforzerebbe, elevandolo, l'insegnamento ginnasiale, e nel secondo comincerebbe una biforcazione di studi che direi *letteraria* da una parte, e *scientifica* dall'altra, a seconda dell'attitudine e della vocazione dei giovani.

Il maggior tempo concesso loro da codesta anticipazione ed avviamento agli studii speciali universitarii dovrebbe dedicarsi alle lingue moderne, obbligatoria la francese ed un'altra lingua, a scelta fra il tedesco e l'inglese. Per tal modo la scuola si ravvicinerebbe di più alla vita, giacchè ora, come diceva Seneca un tempo, *scholae vivimus non vitae*, e la gioventù studiosa torrebbe armi e lena nella lotta per l'esistenza. Senza dire che così potrebbero risolversi parecchi problemi di gravità notevolissima, quello del greco e quello, in genere, degli studii classici e scientifici, che io, sebbene mi allettino singolarmente, non porterò certo alla Camera, non essendo così ingenuo da confonderla con un'Accademia.

Ho detto che la seconda ragione, perchè le scuole secondarie in Italia non danno i frutti che dovrebbero dare, è la deficienza dell'insegnamento. Dicendo che l'insegnamento è deficiente, com'è naturale, io non intendo di incolpare quei bravi e valorosi insegnanti i quali con tanta cura ed amore esercitano il loro ministero.

Ora nella scuola secondaria avviene que-

sto fatto che molti insegnanti, interpretando con soverchio rigore il principio della divisione del lavoro, procedono gli uni estranei agli altri, come se la divisione del lavoro avesse senso e scopo, quando non fosse predisposta e regolata sulla unità di concetto dell'opera medesima.

Quindi che cosa avviene? Avviene che costoro cercano di preparare degli specialisti, ciascuno per suo conto: il matematico vuol fare dei matematici, il filosofo dei filosofi, il latinista dei latinisti, e così via di seguito. Conseguenza di tutto questo è una certa freddezza, un certo dissapore, o, per lo meno, l'assenza di quell'armonia, di quella concordia fidente e schietta, che è necessaria fra coloro, che, avendo un ufficio comune cooperano ad un comune intento. Codesti professori poi sono tanto più pericolosi quanto più giovani, perchè nelle scuole secondarie, nei licei e nei ginnasi, portano le qualità dell'insegnamento superiore, esagerandone i difetti. Io per ragione d'ufficio ebbi parecchie volte l'incarico d'ispezionare licei e ginnasi e confesso d'aver dovuto spesso rimanere sorpreso di vedere da una parte un'erudizione storica pesantissima che incombeva come cappa plumbea sulla mente dei giovani, dall'altra delle discussioni, ora filologiche, ora glottologiche, le quali rendevano uggiosi gli scrittori più belli anche ai giovani migliori: i quali mentre avevano Orazio e Virgilio dinanzi, trattenuti nei particolari di una variante di un codice, o in una quisquilia di stilistica o di grammatica, non comprendevano il magistero educativo che deriva dall'arte altissima di quei grandi scrittori, e per colpa di un insegnamento manchevole e frigido chiudevano gli occhi alle visioni del mondo antico.

Nel 1882 il Carducci ebbe incarico di fare una relazione su queste cose, ed egli precisamente concluse lamentando la scarsa parte che si concede all'educazione artistica dei giovani.

Toccherò poi di volo un altro difetto di ordine morale. Il materialismo scientifico, passando dagli ordini del pensiero nella vita pratica, ha fatto sì che in questi ultimi anni si è dovuto avvertire in qualche scuola questo male, che professori, per dar prova di spirito e di indipendenza d'animo, non rispettando la gioventù loro affidata, adoperano un linguaggio da *tosatori di cani*, come fu definito in un recente opuscolo. (*Si ride*).

Ella, onorevole ministro, ha ordinato una inchiesta severa che ha avuto un certo esito; ma l'avrebbe avuto più grande, specie dal punto di vista scientifico, se ad ispezionare quella scuola, dove insegnava un professore di storia naturale, fosse andato uno specialista della materia. Invece, per penuria di personale presso l'ispettorato centrale, andò un insegnante, valentissimo del resto e amico mio, ma professore, non di storia naturale, sibbene di grammatica greca e latina.

E poichè ho parlato del materialismo nella scuola, mi piace rispondere ad una obbiezione, mossa ieri dall'amico Bovio. Egli disse: « le scuole dei preti rigurgitano di studenti, e ciò a danno delle scuole laiche: onorevole ministro, pensateci! » Orbene, sa Ella, onorevole Bovio, perchè rigurgitano anche di figli di uomini schiettamente liberali le scuole dei preti?

**Bovio.** La sola ragione.

**Cortese.** Perchè nelle scuole laiche è bandito ogni insegnamento di morale. Insegnate pure una morale sociale, una morale umana, ma qualche cosa insegnate, come avverti ieri l'onorevole Bianchi.

Io ho fede grande nella scienza; ma temo che da sola non basti come forza educatrice e rigeneratrice della coscienza umana. Eccezione fatta di pochi intelletti forti e veramente privilegiati, nei quali l'austera visione del vero si converte in fiamma del sentimento, i più si adagiano in quel dubbio infelice che lascia l'animo assiderato sulle vie della ragione. Forse abbiamo distrutto troppo rispetto a quel poco che abbiamo edificato, e quel poco non basta ad irradiare nel maggior numero vita e speranze nuove conformi a quell'ideale che sgorga dalla realtà delle cose.

**Bovio.** Domando di parlare.

**Cortese.** Chiusa la parentesi, io credo che a questo difetto dell'insegnamento si potrebbe rimediare con risultati buoni, coordinando un po' di più le scuole secondarie con le scuole di magistero universitarie. La scuola di magistero presso l'Università, malgrado le ripetute raccomandazioni dei ministri, tra cui l'onorevole Gianturco, continua ad essere officina scientifica, mentre, per indole e scopo dovrebbe essere istituzione solamente pedagogica.

I nostri colleghi di Università vogliono fare degli specialisti, dei proseliti, dei seguaci,

dei continuatori della loro scuola scientifica, anzichè degli insegnanti.

**Picardi.** Allora fuori dell'Università.

**Cortese.** Ma scusi, all'Università per qualche cosa si pagano 500 lire all'anno per ogni professore.

**Bovio.** Sì, ci sono.

**Cortese.** L'onorevole Picardi allude forse ad una proposta fatta da una Commissione, di cui fece parte l'amico Mestica ed altri, cioè di una scuola di magistero con sede in Roma. In modo tale i giovani della Facoltà di lettere avrebbero avuto 5 anni di corso: 4 universitari ed 1 di magistero a Roma.

**Mestica.** Sì.

**Cortese.** Ora in questa scuola di magistero, dove non si fa della pedagogia, ma della scienza, naturalmente il giovane non impara il metodo per insegnare; ed il metodo, diceva Leibnitz vale più della scienza. Il metodo vale per diventare scienziati, vale per diventare insegnanti.

Terza ragione, che io lamentava, sono le materie soverchie, le quali pur troppo sono anche consigliate, anzi imposte, dai programmi governativi. Questi programmi governativi, mirano a fare nella mente dei giovani una rimpinzatura di notizie, un infarcimento (come disse ieri l'onorevole Bovio), non pensando che questo metodo d'insegnamento più *mnemonico* che *educativo*, non fa altro che preparare dei giovani sempre più inetti a pensare col proprio cervello; mentre nelle scuole secondarie, quello che più importa è questo: non la cognizione come cognizione, ma la cognizione come effetto; vale a dire come *impulsività educatrice dello spirito*. Con questo, indirettamente, rispondo alle parole dette ieri dall'onorevole Bianchi, il quale si lagnava che all'Università i giovani vadano con troppo scarsa conoscenza delle lingue antiche, specialmente della greca.

Ora veda, onorevole Bianchi, ci fu una relazione fatta da due scienziati illustri ed al disopra di ogni sospetto, Cremona e Brioschi, i quali hanno concluso che i giovani che vengono dai licei, quando sono all'Università primeggiano, anche nelle materie scientifiche, sui giovani che vengono dagli Istituti tecnici, per una certa preparazione più larga ed intensa.

Accenno ancora, e brevemente, a due cose: gli studenti ed il rettore.

Molti si sono lagnati, ed a buon diritto,

dei disordini ultimamente avvenuti; ma credo che errerebbe molto chi volesse addossarne ai giovani tutta la responsabilità. Io credo che i giovani siano l'immagine del loro tempo, e riflettano la società in mezzo a cui vivono. Parlando di essi mi viene in mente quello che Olindo Guerrini diceva del verismo nell'arte. Diceva: se nell'arte ci sono delle sconcezze è perchè sono anche nella società. Non è l'arte che corrompe la società, è la società che corrompe l'arte, o, per lo meno, la società che desidera un'arte a sua immagine e somiglianza. Quindi, io dico, gli studenti sono, rispetto al professore, quello che molti figli sono rispetto al padre, la cui autorità va perdendo sempre più forza. Pertanto, se noi vogliamo ristabilire la disciplina e l'ordine nella Università, dobbiamo togliere i giovani da quella condizione di privilegio che le odierne libertà non consentono loro, dobbiamo ripristinare il sentimento dell'autorità, la quale si perde più che altrove nel nostro paese, dove siamo repentinamente passati da una severa tutela ad una libertà grandissima.

In forza di questa libertà grandissima noi abbiamo creduto che rimedio a tutti i mali fosse il principio elettivo, ed il rettore, che prima era di nomina regia, adesso è diventato l'eletto delle Facoltà, per diventare domani l'eletto degli studenti.

Ora codesto rettore, domando io, quale autorità ha egli presso l'Università? Credo che non ne abbia punto. (*Interruzioni — Commenti*). Non ha la fiducia di coloro che gli hanno votato contro (perchè si capisce che è molto difficile che possa ottenere l'unanimità dei voti), e non ha nemmeno, e questo è peggio, la fiducia di coloro che gli hanno votato in favore, perchè, pur troppo, come porta la natura umana, quando si va a votare pel rettore, si va sempre in cerca del più debole e malleabile.

*Voci.* È colpa dei professori!

**Cortese.** Sì, ma la conclusione è che (fatte poche eccezioni) si sceglie sovente chi è meno adatto a quell'ufficio.

Ora l'onorevole ministro ha creduto di provvedere rievocando una disposizione della legge Imbriani vigente nel Napoletano, proponendo cioè che il rettore sia nominato per turno di Facoltà. Lo dico francamente, io sono stato dei primi a compiacermi di questo, ma poi pensandoci meglio ho detto: quest'atto

di giustizia distributiva, che si usa verso le Facoltà, è proprio ragionevole? Dovremo noi a quest'atto di lodevole riguardo sacrificare l'interesse generale dell'Università? E non può accadere che una Facoltà, quando deve fornire il rettore, non abbia in quel turno la persona adatta? Questo è naturale, ed il ministro lo ha preveduto quando nella relazione sul disegno di legge universitario che presto verrà alla Camera, parlando dei professori universitari dice che non sono essi, come uomini di studio, i migliori amministratori, e propone perciò il *Curator studiorum*.

Non intendo ora parlare di ciò, perchè non voglio prevenire la discussione.

Soltanto ho un timore, una preoccupazione, ed è questa, che il *curator studiorum* possa essere uno di quelli che Brofferio diceva *nati alla caserma ed alla spada*. Non essendo uomo di studio, non andrà d'accordo nè col rettore, nè con i professori; e, non insegnando, non potrà avere autorità sui giovani, nè consigliarli.

Solo chi insegna (e soprattutto chi insegna bene) può avere dai giovani la stima e l'affetto.

Onorevole ministro, si dice volgarmente che, finita la festa, è gabbato il santo. Questo non vorrei si dicesse anche dei bilanci, dopo la discussione, specie del bilancio dell'istruzione pubblica; vorrei anzi che Ella a tutte queste cose pensasse. E dappoichè il caldo della stagione e l'afa di quest'Aula mi fanno pensare, con sospiro, al detto oraziano: *O rus quando te videbo*, io m'auguro che tra breve, quando Ella sarà sui colli Albani, che l'attendono, in mezzo alla poesia ispiratrice della natura, ponga mano, nella quietudine raccolta del suo spirito, alla invocata riforma generale degli studi, tanto che dei ministri dell'istruzione pubblica in Italia non possa più dirsi quello che Tacito scriveva degli antichi Romani, i quali correvano solleciti a provvedere, allorquando solo le acque minacciose del Tevere inondavano le vie della città eterna. (*Bravo! Bene! — Approvazioni — Congratulazioni*).

**Presidente.** La facoltà di parlare spetta ora all'onorevole De Cristoforis.

(*Non è presente*).

Perde allora il suo ordine d'iscrizione.  
Onorevole Imbriani?

(*Non è presente*).

Perde anch'egli il suo ordine d'iscrizione.

Allora ha facoltà di parlare l'onorevole Greppi.

**Greppi.** Inscrivendomi nella discussione generale del bilancio della pubblica istruzione, mi ero proposto di non toccare nessuna grossa questione; ed intendevo giustificarmene, dicendo che una prima navigazione deve necessariamente essere una navigazione di cabotaggio. Ma un nuovo vento, soffiato ieri dall'onorevole Molmenti, mi spinge, per un momento, in alto mare.

Io consento completamente nei sentimenti, così nobilmente espressi ieri dall'onorevole Molmenti; però devo riconoscere che l'articolo 3 del regolamento, quale fu formulato dal Baccelli, è realmente buono.

La istruzione religiosa nelle scuole si deve dare, perchè, prima di tutto, ordinata dalla legge; ma poi, perchè ordinata da qualche cosa che è superiore alla legge: in quanto che è voluta dalla grande maggioranza dei cittadini, grande maggioranza che si è manifestata, in un modo larghissimo, nel senso di desiderare che la istruzione religiosa sia data nelle scuole.

Hanno ragione questi cittadini di volere questa istruzione religiosa data nelle scuole, anzi che nella chiesa? Io credo di sì: perchè il catechismo, per quanto si attacchi ad un ordine superiore di convinzioni, pure, nella forma, è sempre un insegnamento; e, come insegnamento, l'ambiente per esso più adatto è la scuola, anzi che la chiesa, la quale, per le sue stesse forme architettoniche, non è adatta come scuola. Per di più, i sacerdoti non sono in numero sufficiente; e non è possibile che essi diano questa istruzione a tutti quelli che la richiedono.

Ma, voi dite, se i sacerdoti non possono darla, sono idonei a darla altri? Non sono idonei i maestri i quali, anche da molti anni, hanno l'insegnamento religioso nelle scuole normali, e ricevono questo insegnamento, appunto a questo scopo? Io lo credo pel fatto che conosco moltissimi insegnanti i quali insegnano benissimo, che insegnano anche meglio dei sacerdoti, perchè hanno una pratica maggiore dell'insegnamento e, quindi, anche dell'insegnamento del catechismo che è, nella forma didattica, un ramo d'insegnamento.

Però non tutti gli insegnanti vogliono o possono insegnare religione. Si deve rispettare il loro rifiuto, si devono escludere an-

che alcuni, cui ripugnerebbe di impartire un insegnamento che ripudiano fuori della scuola. Il regolamento Baccelli provvidamente ammise che altre persone potessero sopperire l'insegnante.

Fu detto che c'era un'ipocrisia nel regolamento Baccelli, perchè in esso si parla di persona idonea e non si nominano chiaramente i sacerdoti; ma a me pare invece che la frase: « persona idonea » sia pienamente giustificata.

Io stesso, in parecchi casi, ho chiamato a supplire, in una scuola nella quale il maestro non insegnava religione, un altro insegnante. Il caso però è raro, poichè l'orario scolastico permette difficilmente che un insegnante possa trasferirsi da una scuola all'altra. Da ciò la necessità di ricorrere, nella maggior parte dei casi, ad una persona estranea alla scuola, e quindi al sacerdote. Bisognerebbe colpirlo della interdizione dei diritti civili per proibirgli cosa a cui il suo ufficio lo chiama più particolarmente.

Quindi io credo perfettamente giustificato il regolamento Baccelli, il quale corrisponde alle necessità pratiche.

Infatti io ho accertato gli effetti ottimi del regolamento Baccelli; che, applicato lealmente, ha portato la pacificazione sul terreno così scottante dell'insegnamento religioso.

In molti luoghi, dove pur le passioni politiche e le passioni religiose sono molto forti, la pubblicazione di questo regolamento diede luogo a grosse questioni; divise anche persone amiche e che si stimavano profondamente; ma appena venne applicato non suscitò nessuna protesta da nessuna parte, nè dalla parte clericale, che poteva ritenere incompleto il provvedimento, nè dalla parte radicale alla quale poteva urtare.

I sacerdoti si trovano nelle scuole con maestri radicali e socialisti, con direttori ostili o quasi a questo insegnamento. Eppure in due anni di esercizio non vi fu il minimo lamento, il minimo urto, la minima protesta.

E questo è effetto di una grande educazione alla libertà; che per me vale ancora più dell'insegnamento in sè stesso; dal lato politico ben s'intende.

Si dice: i sacerdoti dipendono dal Papa il Papa è nemico dell'Italia, dunque, per sillogismo, questi sacerdoti sono nemici dell'Italia.

Ma il fatto che questo insegnamento fu dato senza la menoma allusione a quelle questioni che potevano far nascere dissidi, dimostra che fu dato con le norme veramente cristiane.

E questo, se vogliamo uscire dall'argomento didattico, è un gran bene, poichè chi si abitua, anche per forza, a prescindere da una parte delle sue opinioni, giunge a poco a poco a quella separazione di questioni, che è giusta e naturale, e finisce col metter da parte quella unione artificiale che gli veniva imposta da una pressione esterna.

Ed ora, dopo essere usciti dal mare tempestoso, torniamo a riva.

Io intendo presentare qualche osservazione, frutto della mia esperienza, sui pregi e sui difetti del regolamento governativo riguardante le scuole elementari.

Sono lieto di poter cominciare da una parte in cui la mia lode è illimitata e sincera per l'azione governativa, specialmente dal 1888 in poi, dalla parte, cioè didattica; giacchè tutto quello che ha tratto alla riforma didattica venne fatto egregiamente; ed io lo posso attestare con tanto maggior cognizione, perchè ho potuto accertare che chi aveva tendenze diverse, ha dovuto convincersi della superiorità dell'indirizzo che gli veniva da Roma.

C'è un libriccino aureo che si chiama: « Riforma dell'istruzione, dei programmi ed orari per le scuole elementari del Regno, » per buona parte fatto dal Baccelli; ma di cui la parte fondamentale richiama un nome caro alla Camera ed al paese, quello di Aristide Gabelli.

Questo libro, ancor più che buono, fu efficace; i maestri lo apprezzarono, lo intesero, ed esso rese, si può dire, il cento per uno.

Però a me pare che si possa dire di esso che *desinit in piscem*; perchè termina con una categoria di moduli e di tabelle che sono la cosa più inattuabile che si possa immaginare.

Si è fatto il calcolo che i maestri che volessero adempiere coscienziosamente le prescrizioni di quei moduli, dovrebbero astenersi dall'insegnare e dedicare tutto il loro tempo a riempire tutte quelle tabelle, perchè, con una classe non maggiore di 50 alunni, dovrebbero scrivere almeno 400 classificazioni al giorno.

Una volta, a proposito di queste tabelle, parodiando una frase celebre, io ebbi a dire: L'aritmetica è superiore alla legge. La frase piacque, ma poi mi pentii di averla detta perchè mi pareva di aver quasi messo in ridicolo quell'autorità governativa che dobbiamo migliorare, ma che dobbiamo altresì rispettare, perchè il suo prestigio è il nerbo e la vita della patria nostra.

Ma se la mia colpa era veniale, ben più grave era quella di coloro che, avendo nelle mani quell'autorità, la screditavano.

Il secondo codice dell'istruzione elementare è il regolamento Baccelli del 1895, a cui ho già accennato; e che, se ha tolto il difetto di tutte quelle tabelle, ha però introdotto altri difetti di cui son forse peggiori le conseguenze.

Nell'insieme esso costituisce una gerarchia scolastica fatta a modo della società politica medioevale, con tanti poteri sovrapposti dei quali non si conoscono i confini, ed i quali necessariamente invadono l'un l'altro le rispettive attribuzioni.

Abbiamo il maestro, il direttore didattico, l'autorità comunale e l'autorità governativa.

Cominciamo dal maestro. Egli, per esempio, deve fare i programmi del suo insegnamento. Ma vi è un'altra disposizione che dice che in una conferenza di maestri, questi programmi si debbono coordinare. Che cosa vuol dire questo coordinare? Vuol dire unificarli, in un complesso unico, o vuol dire che si debbono lasciare separati?

Alcuni ispettori, quando fu loro sottoposto il quesito, hanno mostrato d'intenderlo in un modo, altri in un altro, e non si riuscì a trarne una norma precisa. Di modo che il maestro, che non vuol decidere, può rivolgersi al direttore; senza poi che si sappia se debba prevalere la volontà di questi o quella del maestro.

Manca, per esempio, un'altra disposizione necessaria, che è quella di vedere se il direttore abbia diritto di correggere le classificazioni che il maestro dà durante l'anno agli allievi. Specialmente dopo la disposizione che permette il passaggio senza esami, una norma precisa intorno a ciò sarebbe necessaria. Perchè altrimenti un direttore può accorgersi che un maestro dà classificazioni altissime ai suoi scolari per l'ambizione di figurare come quello che ha un maggior numero di passaggi, senza che il regolamento

gli fornisca i mezzi per impedirlo, e per impedire altresì la congerie di recriminazioni dei maestri che fanno rigidamente il loro dovere.

Ma qualunque siano i rapporti fra direttore e maestri, si intende sempre che il direttore debba avere una facoltà di riprensione e di ingerenza verso il maestro. Questa ingerenza può anche essere usata male; e a chi l'appello da una decisione censurabile del direttore?

All'autorità comunale o all'autorità governativa?

Dell'autorità comunale si tace e parrebbe quindi che si dovesse ricorrere sempre alla autorità governativa. Ma, oltre che questo violerebbe troppo la legge fondamentale che affida la direzione delle scuole ai Comuni, obbligherebbe questi a rimanere spettatori inerti e impassibili di disordini, e forse anche di violenze nelle proprie scuole.

Inoltre si deve riconoscere che l'autorità governativa è impotente a provvedere a queste cose. È impossibile che un paio di ispettori in tutta una Provincia possano immediatamente (perchè codeste cose bisogna risolverle subito) occuparsi di tutti questi petegolezzi, sorgenti di grossi guai, sentire le parti e giudicare non di una questione di diritto, ma di una questione morale.

Dovrebbe quindi intervenire l'autorità comunale; ma per il regolamento il direttore potrebbe eccepire che l'autorità comunale non ha ingerenza in queste cose.

Eguali lacune vi sono nelle relazioni fra le autorità comunali e le governative.

Il fondamento delle facoltà comunali io lo ravviso nell'articolo 23 del regolamento; secondo il quale le Commissioni di vigilanza non possono impartire ai maestri ordini od istruzioni in materia didattica. Una frase così recisa importerebbe, almeno sembra, che quando le autorità comunali vedessero nelle scuole disordini non morali, ma didattici, non potrebbero intervenire.

Per esempio, nel caso che un maestro non insegna per nulla e difenda il suo contegno dicendo: la mia coscienza didattica m'impone di lasciar libera la mente dei fanciulli di svilupparsi da sè e quindi io credo l'intervento del maestro più dannoso che utile e perciò mi astengo dall'insegnare, l'autorità comunale dovrebbe rimanere passiva. Vedete a quali assurdi si potrebbe arrivare.

Io quindi, senza porre quesiti concreti, senza cercare quale sia il limite delle attribuzioni delle autorità comunali e governative intorno all'istruzione nostra, credo che l'amministrazione delle scuole non si possa fondare che sopra un bene ordinato ordinamento gerarchico, in cui l'autorità superiore comandi immediatamente a quella inferiore e così di seguito sino agli ultimi gradi. Le autorità debbono farsi valere ma sempre negli ordini gerarchici al pari di un ministro che, sebbene investito della piena autorità, non salta la Direzione per passare alla Divisione e non pretermette questa per passare alla Sezione.

Questa non è già una limitazione di poteri ma un modo necessario, sia ad uno czar delle Russie come ad un presidente di repubblica, per ben dirigere un'amministrazione. Ed è per questo che io desidero (ed io posso parlare spassionatamente perchè non ho mai avuto nè dalle autorità governative nè dai maestri, nè da alcuno il menomo fastidio nell'applicazione di questo regolamento) che il ministro si affretti a riformarlo.

Però bramerei che nella riforma si cambiasse un po' il metodo.

Questi regolamenti sono compilati in guisa che sembrano piuttosto regolamenti per la distillazione degli spiriti (*Si ride*) che regolamenti sull'istruzione.

Un regolamento sull'istruzione deve avere una forma larga, comprensiva, morale: da lasciar luogo all'interpretazione dei Consigli scolastici, i quali debbono essere composti di persone che sappiano applicare non una norma di procedura, ma un concetto didattico e morale.

Tant'è che questi Consigli essendo composti di persone di alti studi e di alti ideali, trovandosi ridotti alla pretta applicazione di norme di procedura, finiscono col non occuparsi del loro ufficio e lasciare il lavoro al provveditore.

Un esempio tipico poi dei difetti di questo regolamento (nel senso di essere eccessivo e di non proporzionare i mezzi allo scopo, come quell'uomo leggendario che, vedendo una mosca sulla faccia d'un amico, prese un bastone per ammazzarla ferendo gravemente l'amico) io lo trovo nell'articolo 143. Con esso l'onorevole Baccelli si propose di togliere alcuni abusi, d'impedire che alcuni maestri, forse per mal'animo di qualche amministra-

tore, fossero trasferiti in una frazione del Comune quasi a titolo di punizione, e dispose che ogni trasferimento di un maestro debba essere autorizzato niente meno che dal Consiglio comunale, udito lo ispettore, e con l'approvazione del Consiglio scolastico.

Orbene, questa disposizione è d'applicazione assolutamente impossibile. Si sarebbe dovuto invece fare semplicemente una disposizione di questo genere:

« È aperto il ricorso davanti al Consiglio scolastico per quei maestri che, con notevole loro danno, sempre per ragioni di servizio, fossero trasferiti in luogo non conveniente. »

Ma tutta questa complicazione di autorizzazioni, di pareri e di approvazioni non fa che creare un grande imbarazzo.

Questi sono i difetti di questi regolamenti nei quali mi sembra che i savvi concetti dei ministri siano stati travisati dalla burocrazia.

Siccome so che l'onorevole ministro intende di essere riformatore in queste come in altre parti della sua amministrazione, ozei dargli un consiglio: quello che, prima di porre la firma ad un Decreto, procuri di conoscerlo in modo da potere, se dovesse sostenere su di esso un esame, riportare 30 punti su 30. (*Si ride*). Allora, troverà molte cose talmente annebbiate e imbrogolate che riconoscerà la necessità di chiarirle e semplificarle, e di lasciare poi la cura dei particolari all'autorità che devono applicare costesti provvedimenti.

Sono giunto al termine delle poche osservazioni che intendevo di fare e non mi resta che di ringraziare l'onorevole ministro, quasi personalmente, per un provvedimento che egli ha preso dietro preghiera dell'onorevole Mussi, dell'onorevole Gabba e mia, riguardo alla Biblioteca di Brera, rendendone le condizioni tollerabili e convenienti, per quanto non larghe. Di questo io debbo ringraziarlo sentitamente, ma, non se l'abbia a male l'onorevole ministro, i ringraziamenti maggiori io li riservo alla Camera, che mi ha ascoltato con tanta benevola attenzione. (*Approvazioni — Congratulazioni*).

**Presidente.** L'onorevole Martini ha facoltà di parlare.

**Martini.** (*Segni d'attenzione*). Tante questioni si sono trattate in questa discussione generale: tante volte si è citato il mio nome e si sono ricordati atti miei, che veramente avrei

non soltanto materia, ma ragione per discorrere lungamente e variamente anch'io.

Non vi spaventate; dal fare un lungo discorso mi svogliono parecchi argomenti. Lascio la canicola; ma da 22 anni che seggio in quest'Aula, ho assistito alla discussione di 22 bilanci dell'istruzione pubblica ed ho sempre udito ripetere le medesime cose.

L'istruzione superiore, fu detto, ha grandi bisogni e non può andare avanti se non vi si sopperisce.

E che può farci il ministro? Il bilancio è quello che è, e, non ci facciamo illusioni, per non pochi anni sarà impossibile che se ne accrescano gli assegnamenti.

Ma perchè lagnarsi? L'Italia, se non può sopperire degnamente a tutti i suoi Istituti, ha però questo vanto: di mantenere, relativamente alla sua popolazione, il maggior numero di Atenei, fra quanti sono Stati civili nel mondo. L'Italia ha questo vanto, che nessun altro Stato si dà, quello di mantenere Facoltà scientifiche, nelle quali un alunno costa allo Stato oltre 5 mila lire; perchè *lo sprecone povero* non può essere un personaggio interessante come *l'avaro fastoso*?

Ogni cosa ha il suo compenso. Se nella gara scientifica con gli altri paesi l'orgoglio nazionale può sentirsi qualche volta mortificato, i meschini orgogli locali si pavoneggiano (*Si ride*). Se si lagnano gli scienziati, che sono pochi, si confortano gli affittacamere che sono molti più; *tout est bien qui finit bien*.

Mantieniamo dunque le nostre 17 Università, e manteniamole nello stato, in cui sono, perchè per mantenerle degnamente bisognerebbe spendere il doppio di quello che noi possiamo spendere, e trovare 1,400 persone degne di salire sopra una cattedra universitaria.

Maggiori lagnanze si sono mosse a proposito della istruzione secondaria; ed è naturale che sia così, dal momento che ci ostiniamo a volere che sia oggi scuola di tutti quella scuola, che fu istituita tre secoli fa per essere la scuola di pochissimi; che debba servire a tutti i cittadini, una scuola, che fu istituita per ornare di lettere umane qualche gentiluomo e per dare alla chiesa qualche sacerdote meno incolto.

Ma di istruzione secondaria io non voglio parlare da questo banco, perchè tutti i giorni più ci penso e più mi vado persuadendo della assurdità profonda degli ordinamenti dei nostri istituti scolastici secondari; sicchè, per

mettere in armonia con la topografia parlamentare le parole mie, dovrei andare a pronunziare il mio discorso tra l'onorevole Bovio e l'onorevole Bissolati, tanto io mi sento radicale in questa materia.

E sarebbe questa anche una propizia occasione per portare un po' di simbolismo nel Parlamento; perchè il mio discorso pronunziato da quei banchi simboleggerebbe la credenza mia, che, cioè, leggi le quali mutino gli ordinamenti nostri secondari, la Camera non le discuterà e non le approverà, se non forse quando l'onorevole Bovio e l'onorevole Bissolati saranno giunti al potere; il che non è per ora probabile, e neanche desiderabile. (*ilarità*).

**Bovio.** Nè desiderato.

**Martini.** Certo furono espresse in questa discussione molte opinioni, a giudizio mio da combattere, e molte affermazioni da rettificare; ma questo farà, molto meglio che io non sappia, il mio amico personale, politico e tecnico, l'onorevole ministro della istruzione pubblica.

Un solo discorso mi pare che non possa lasciarsi senza qualche osservazione: quello pronunziato ieri dal mio amico personale, l'onorevole Molmenti, per domandare il ristabilimento dell'insegnamento religioso nella nostra scuola elementare.

Premetto che io, e lo dico perchè pochi (se pur di certe cose si serba memoria), pochi ormai sono in grado di ricordarlo qua dentro, esordii nella mia carriera parlamentare, con un discorso inteso a combattere una legge, presentata dall'onorevole Mancini, contro gli abusi del clero. Non sono dunque, quel che si dice con parola volgare sì, ma molto espressiva, un mangiapreti...

**Bovio.** Non è buon cibo. (*ilarità*)

**Martini.** Anzi io credo che ad una società cui manchi lo spirito religioso, manchi il necessario *ubi consistam*.

Io non voglio scuole atee: se un maestro elementare osa di fare in iscuola dell'ateismo, se si permette di irridere a qualsiasi credenza religiosa, e voi cacciatelo; non perchè sia un miscredente, chè non ne avreste il diritto, ma perchè dà prova di essere pessimo educatore e ne avete il dovere.

L'insegnamento religioso, quale fu impartito un tempo nelle nostre scuole, si compone di due parti: insegnamento storico, i fatti cioè narrati nell'Antico Testa-

mento e nei Vangeli, e l'insegnamento catechistico. Ora questi insegnamenti sono stati ambedue banditi dalle nostre scuole elementari.

Quanto allo storico, secondo me, si è fatto male, perchè le nozioni che esso dovrebbe impartire non si impartono in nessuno dei corsi che succedono agli elementari; e senza sapere chi fu Saul o Daniele, per citare i primi esempi che vengono in mente, non si intende nè una tragedia dell'Alfieri, nè un inno del Manzoni.

E male si è fatto, anche perchè, trattandosi di avvenimenti, e non di dottrine religiose, il maestro poteva ben impartire quell'insegnamento, quali si fossero le sue credenze.

Ed io fo voti perchè questo insegnamento storico sia ristabilito nelle scuole elementari.

Ma la questione non sorge per l'insegnamento storico, sibbene per l'insegnamento catechistico.

Lascio da parte per ora se siasi fatto bene o male a toglierlo, se si farebbe bene o male a ristabilirlo; dico soltanto che ristabilirlo non si può senza andare incontro a danni maggiori.

L'onorevole Molmenti sussurra qui presso a me: c'è il regolamento! *Deus dedit, deus abstulit*: chi ha fatto il regolamento può anche abolirlo.

Resta, è da avvertire piuttosto, un articolo della legge Casati; ma se voi insisteste, noi presenteremmo un disegno di legge per abrogare quell'articolo.

**Molmenti.** E noi voteremmo contro!

*Una voce.* Sareste in pochi.

**Molmenti.** Pochi ma buoni.

**Martini.** La questione è grossa, onorevole Molmenti. Si fa presto a dire: insegnamento religioso; ma quale insegnamento e quali maestri?

Da due anni fa, quando parlò l'onorevole Cerutti, sostenendo la stessa tesi dell'onorevole Molmenti, un passo si è fatto. Allora si trattava, occorrendo, d'imporre che l'insegnamento religioso fosse impartito dal maestro elementare; ieri l'onorevole Molmenti diceva che ciò non può farsi senza offendere la coscienza del maestro medesimo.

Oggi dunque si va in cerca dell'insegnante idoneo, e l'insegnante idoneo, afferma l'onorevole Molmenti, è il sacerdote. Ed egli si domandava: Chi lo sceglierà? L'autorità idonea, cioè l'autorità ecclesiastica, d'accordo colla autorità municipale.

Cominciamo dallo escogitare concordie difficili, secondo me. Ma tiriamo innanzi.

Più del maestro, mi impensierisco dello insegnamento. Quale sarà cotesto insegnamento? Pochi anni dopo che la legge Casati fu promulgata, Terenzio Mamiani, ministro della pubblica istruzione, doveva compilare il regolamento, per l'applicazione della legge stessa, e s'imbattè in quel tale articolo che prescriveva nelle scuole l'insegnamento religioso.

Allora i catechismi parlavano (non so se ora siano diversi), tra le altre cose, di stregoni e di fattucchieri. Parve al Mamiani che queste credenze non fossero da divulgare nelle scuole elementari, e quindi che non tutto il catechismo, quale era in vigore nelle rispettive diocesi, potesse essere materia di insegnamento; e stabili che nelle scuole se ne sarebbe insegnata quella parte soltanto che fosse stata concordemente stabilita fra i direttori spirituali, i quali allora esistevano nelle nostre scuole secondarie e nei Convitti, e i Consigli provinciali scolastici.

Ma che avvenne? Che non ci fu mai nessun direttore spirituale il quale consentisse ad andare a discutere di catechismo col Consiglio provinciale scolastico: inquantochè i vescovi e, per loro impulso, i direttori spirituali dicevano (e dicevano bene): i Consigli scolastici sono incompetenti a discutere di catechismo.

L'onorevole Molmenti però, pensando a questi limiti dell'insegnamento soggiungeva: Che temete? Se il sacerdote offenderà la legge, voi lo punirete.

Punirlo come? Processare, condannare parrocchi per parole pronunziate nella scuola, equivarrà a suscitare discordie, specie nei paesi rurali; discordie dannose in sè, dannose negli effetti anche più.

Ma poi: non pensate al sacerdote, il quale vada in scuola a raccontare che Roma spetta al pontefice o ad intrattenere gli alunni di dominio temporale; ma pensate invece un'altra cosa: che egli vada ad insegnarvi il Sillabo. Che cosa farete? Manderete l'ispettore scolastico ad insegnare, a sua volta, al sacerdote, che il Sillabo è la negazione della civiltà moderna? E con che autorità l'ispettore scolastico potrà dire al sacerdote, che egli, l'ispettore, ne sa più del Papa?

Voi andate di assurdità in assurdità. O forse immaginate voi di avere dei libri di te-

sto, concordati fra l'autorità scolastica e la ecclesiastica?

Ma ve lo figurate voi il cardinal Vicario che tratta dei limiti dell'insegnamento religioso da impartirsi nelle scuole elementari di Roma col provveditore degli studi? Basta far questa ipotesi per vedere tutta l'assurdità della vostra proposta.

L'insegnamento religioso deve essere una cura della famiglia, tanto è vero che in Inghilterra, dove s'impartiva nelle scuole (ed in Inghilterra lo spirito religioso è vivo davvero), si è reclamato un *bill* dal Parlamento, per cui l'insegnamento religioso si restituisse alle cure della famiglia.

Tanto ciò è vero, che l'onorevole Molmenti, ieri, descrivendo la sua evoluzione spirituale, e raccontandoci come dai passati scetticismi egli sia tornato (per usare la frase sua) al contatto col mistero che egli dice, ed è veramente, pieno di dolcezze ineffabili; non ricordava già gli insegnamenti del suo maestro; rammentava (e sia lecito nominarla a me, poichè egli lo fece), rammentava gli insegnamenti della propria madre. (*Bene!*)

E se non sempre il giovanetto che appartenga ad una famiglia religiosa potrà essere mondato, per opera della famiglia, dalla incredulità che esso acquisti nella scuola, sempre, però, l'insegnamento religioso dato nella scuola passerà senza traccia sopra un fanciullo che appartenga ad una famiglia d'increduli.

Ma la evoluzione spirituale dell'onorevole Molmenti non avrebbe molta importanza (né noi, del resto, siam qui per discuterne), se essa non fosse il sintomo di una evoluzione di una parte della borghesia italiana; se il suo *confiteor* non fosse il *confiteor* di una frazione di quel partito che s'intitolò già partito liberale.

Qui, poichè l'argomento si fa scabroso, ed io *incedo per ignes*, dichiaro che quel che dirò, nettamente, ed anche crudamente, non si riferisce punto nè all'onorevole Molmenti, nè a coloro i quali coronarono di approvazioni il suo discorso di ieri; il campo è più largo.

La borghesia, che s'intitolò liberale, distribuiva agli uomini della mia generazione, giovinetti allora, nel 1858, i ritratti di Felice Orsini dopo l'attentato del 14 gennaio; e l'uomo di Stato che la borghesia stessa, la borghesia italiana, si è più affannata a tener lontano dal potere, per venti anni, e che, poi, ha acclamato e creduto suo

unico salvatore, quell'uomo di Stato racconta, in certi suoi ricordi, di avere egli stesso preparato certe bombe, da scagliarsi in occasione della processione del *Corpus Domini* contro il funzionario, che reggeva, allora, il governo della Sicilia.

Oggi, quando altri scaglia le bombe contro di noi, diciamo: scellerati! e va bene; ma sarebbe stato meglio, se quelle scelleraggini sono, non darne noi l'esempio e non proseguirle delle nostre lodi.

Noi diciamo: ma noi ci proponevamo di redimere l'Italia! E gli altri rispondono: noi miriamo a meta più alta; vogliamo redimere l'umanità!

E così, in altro ordine di fatti e di idee, la borghesia, la quale fu, finchè giovò ai suoi fini, volterriana e sfrondò, a mano a mano, di tutte le foglie l'albero della fede, ora vuole che sul tronco svigorito nascano fronde nuove e nuovi polloni.

Clericali no, ha ragione l'onorevole Molmenti; ma conservatori impauriti e ciechi, i quali si sgomentano delle plebi sollevate un giorno da loro, per utile proprio; come l'allunno di quel negromante, di cui parla Goethe, che, dopo avere scatenato le acque, non si ricordò del segreto per ricondurle nell'alveo.

E così cominciano dalla scuola e sperano (beata illusione!) che un *Pater noster*, magari emendato dall'onorevole Molmenti, se è vero, come raccontano, che egli l'abbia emendato per uso delle scuole di Venezia; (*Ilarità — Cenni di diniego dell'onorevole Molmenti*) che un *Pater noster*, recitato da cento voci argentine in una scuola elementare, possa mettere ostacolo al fatale andare della storia, al progresso incessante dello spirito umano.

Signori miei, io non saprei definire meglio il vostro intento e le vostre speranze, che con una di quelle mirabili frasi che si trovano frequenti nei libri di Francesco Domenico Guerrazzi. Voi presumete di mondare le stalle d'Augia coi cucchiaini da caffè e di potare le foreste vergini con le forbici da ricamo!

Non è questa che voi sollevate una questione religiosa; il convincimento religioso non ci ha proprio niente a che fare.

La questione è diversa. Voi vi domandate: « ma come, il popolo italiano non è ancora contento? Ma non è sufficientemente soddisfatto degli effetti della sua rivoluzione? Che cosa pretende di più, ora che l'onorevole Mol-

menti e l'onorevole Martini sono andati a Montecitorio? Ciò pare non gli basti; poichè non possiamo appagarne le bramosie, cerchiamo di attutirne la collera. Si lagna di soffrire la miseria a Firenze, a Roma, a Torino? Ebbene, promettiamogli i gaudi sempiterni della Gerusalemme celeste. Inventa la lotta di classe? E noi opponiamogli la religione di classe. » Si: religione di classe; perchè se a tutti coloro i quali gridano (non parlo di quelli che sono qui) che si debbe ristabilire l'insegnamento religioso nelle scuole elementari si domandasse: ma andate alla messa voi la domenica? io credo che, per ogni mille, bisognerebbe risponderci la frase di Persio: *vel duo vel nemo.* (*Si ride*).

Io ricordo un aneddoto che so vero, perchè mi fu narrato da una delle tre persone cui si riferisce e che adesso nominerò.

Sui primi del 1847, quando più fervevano le speranze italiane nel nuovo pontificato, nell'Istituto di belle arti di Firenze, in quella stanza dove Giovanni Battista Niccolini, l'autore dell'Arnaldo, esercitava il suo ufficio di segretario, si adunarono insieme con lui Gino Capponi e Silvestro Centofanti; e poichè il Niccolini si irritava della pressione che gli altri pretendevano esercitare sopra di lui per indurlo a rinunciare le antiche dottrine contro il papato, d'un tratto sdegnato si alzò e chiese: ma voi dunque credete ad ogni cosa?

Il Centofanti si strinse nelle spalle e disse: « In quanto alla immortalità dell'anima ci ho le mie difficoltà. »

Sulla immortalità dell'anima si poteva transigere, ma non si poteva sollevare dubbiezze sulla sincerità del Papa riformatore!

L'insegnamento religioso, o signori, è parte di un sistema politico il quale è completamente tramontato; perchè desse qualche effetto bisognerebbe proibire il giornale, bruciare il libro, vincolare la cattedra. Siete disposti a farlo? Se non siete disposti a farlo, dal vostro insegnamento religioso nelle scuole elementari non sperate alcun frutto.

Io non combatto la proposta di ristabilire l'insegnamento religioso per ispirito di irreligiosità; io anzi assisto fidente ed ammirato alla sublimazione del contenuto religioso che si va compiendo sotto ai nostri occhi e cui la scienza, checchè se ne dica, contribuisce essa stessa, con ufficio che allo Spencer pare la più alta espressione del pensiero scientifico nella storia; non è miscredenza quella che

m'induce ad oppormi, perchè non è fede, fede vera quella che muove i miei contraddittori: ciò ch'io combatto, sono i prodromi, ch'io scorgo, sotto le candide parole, i prodromi di un nuovo — o vecchio se meglio vi piace — sistema politico.

« *Molto birro e un po' di prete* » era la ricetta di Francesco di Modena: ma per buona sorte la medicina lo uccise. Dico per buona sorte, perchè in grazia della morte di quel sistema godiamo oggi qui di libere istituzioni. Se vogliamo conservarle non imitiamolo.

Io, nel senso lato della parola, e innanzi ai postulati delle scuole nuovissime, sono, mi sento, mi professo conservatore; ma temo gli aiuti di altri che pur si confessano anch'essi conservatorii: perchè, se i loro principii politici e i loro metodi di governo dovessero prevalere in Italia, fra pochi anni, nè noi nè loro avremmo più nulla da conservare. *(Vive approvazioni — Applausi — Molti deputati vanno a congratularsi con l'oratore).*

**Presidente.** Sospenderemo la seduta per pochi minuti.

*(La seduta è sospesa alle ore 14.45 e ripresa alle 14.50).*

**Presidente.** Si riprende la seduta. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica.

**Gianturco, ministro dell'istruzione pubblica.** *(Segni d'attenzione).* Onorevoli colleghi, è molto difficile, mentre nell'Aula vibra ancora la parola dell'onorevole Ferdinando Martini, esprimere il pensiero del Governo intorno all'arduo tema dell'insegnamento religioso nelle scuole; tema, che, come l'onorevole Martini ha notato, si ricollega con tutta quanta la politica ecclesiastica, e cioè con tutto quel complesso di provvedimenti, che regolano i rapporti fra lo Stato e la Chiesa.

La questione assume poi nel nostro paese un carattere di speciale gravità, che non ha altrove, poichè noi non possiamo per questa parte seguire una ben determinata via con la stessa libertà di spirito con cui procedono l'Inghilterra, la Germania, la Francia; ma dobbiamo prender le mosse da una condizione politica e di fatto, che si è venuta costituendo per le rivoluzioni e pei plebisciti, e che si impone alla stessa volontà del Governo e del Parlamento. Poichè appunto quello, che soprattutto importa, si è di fare

una politica positiva, una politica, che secondi i voti e interpreti il pensiero del Paese.

Mi consenta perciò la Camera che io cominci con una constatazione di fatto per sè medesima eloquentissima.

Un primo dato importante è questo: i Comuni del Regno, come alla Camera è noto, sono 8255; l'insegnamento religioso è impartito in 6394, non è impartito in 1839. Un altro dato ugualmente importante è questo: l'insegnamento religioso è impartito da 27,730 maestri laici e da soli 3045 religiosi.

Ora, da questi dati di fatto si traggono due conseguenze: la prima, che il Paese è cattolico; la seconda, che il Paese non vuole che lo insegnamento religioso sia dato da religiosi.

E la ragione di ciò è chiara, o signori: essa sta tutta nelle considerazioni, che poc'anzi svolgeva l'onorevole Martini: il paese intravede il pericolo che non interessi religiosi, non il puro spirito di una fede ardente, ma bensì un mero interesse politico e clericale presieda a quell'insegnamento. L'insegnamento religioso vien quindi dato nella massima parte dei nostri Comuni; ma vien dato da persone laiche, le quali, e per la maggiore esperienza della scuola e per la loro convinzione più schietta e sincera, lo impartiscono coi migliori frutti per le nostre classi popolari, come ha affermato poc'anzi l'onorevole Greppi.

Il conflitto politico, che purtroppo da tanto tempo dura fra la Chiesa e lo Stato, venne così profondamente inteso da coloro, i quali rappresentano gli interessi vivi del paese, che essi si convinsero come non sia possibile affidare alla cura di religiosi l'avvenire della nostra gioventù, l'anima della nazione. E non è vero, o signori, che, solo perchè l'insegnamento religioso vien dato da persone laiche, la nostra sia una scuola atea. No, onorevoli colleghi; la nostra scuola è laica, ma non atea. Per lo stesso regolamento del 1885, in tutte le nostre scuole elementari l'immagine di Cristo sorride mestamente e divinamente ai fanciulli.

La nostra legislazione non tollererebbe (come non sarebbe tollerato neppure in Francia per la legge del 1882) che una propaganda antireligiosa si facesse nella scuola. E, come ben disse Jules Ferry, allo stesso modo che dovrebb'essere punito il maestro, il quale percuotesse il proprio alunno, dovrebb'essere punito quel maestro, che facesse nella scuola

una propaganda antireligiosa. Lo ripeto: noi siamo laici, non atei.

Il regolamento del 1885 lascia piena libertà ai padri di famiglia di dichiarare che non vogliono l'insegnamento religioso: esso rispetta la libertà di coscienza e di culto, nè obbliga i fanciulli a subire un insegnamento religioso, quando la famiglia non creda che esso debba loro essere impartito.

Di fronte a questo, che è lo stato di fatto, vediamo qual sia lo stato di diritto. E, poichè si reclama in questa Camera il ritorno puro e semplice alla legge Casati, vediamo anzitutto qual fosse il sistema della legge Casati.

Secondo questa legge l'insegnamento religioso era impartito in tutte le scuole; esso formava materia d'esame; chi impartiva l'insegnamento era il parroco; chi presiedeva la Commissione esaminatrice era il parroco; si presumeva inoltre che tutti i padri di famiglia volessero l'insegnamento religioso, a meno che non dichiarassero il contrario. E questo sistema era in perfetta relazione col l'articolo 1 dello Statuto fondamentale del Regno (così come in quel tempo era interpretato), il quale dichiara che « la religione cattolica apostolica romana è la religione dello Stato. »

Ma sopravvenne la legge del 1877 sulla istruzione elementare obbligatoria, la quale non comprende più l'insegnamento religioso fra le materie d'obbligo, ma parla, invece, dei doveri e dei diritti dei cittadini.

Allora alcuni Comuni interpretarono la legge nuova nel senso che l'insegnamento religioso fosse assolutamente abolito. Sorsero reclami, soprattutto da parte del comune di Genova, e la questione fu portata davanti il Consiglio di Stato, il quale fu d'avviso che nei Comuni rimanesse immutato l'obbligo di provvedere all'insegnamento religioso, quando i padri di famiglia lo richiedessero.

Questa legge del 1877 invertì dunque tutto il sistema della legge Casati: i regolamenti posteriori (quello del 1883 e quello del 1895, che è opera del mio illustre predecessore, onorevole Baccelli) non hanno fatto che interpretare e tradurre in atto il concetto di questa legge.

Ora è bene che la Camera abbia presente il testo dell'articolo terzo del regolamento ultimo, il quale segna in questa materia un vero progresso.

L'articolo terzo del regolamento dell'onorevole Baccelli suona così:

« I Comuni provvederanno all'istruzione religiosa di quegli alunni, i cui genitori la chiedano, nei giorni e nelle ore stabilite dal Consiglio scolastico provinciale per mezzo degli insegnanti della classe, i quali siano reputati idonei a questo ufficio, o da altra persona la quale sia riconosciuta idonea dallo stesso Consiglio scolastico. »

Questo articolo rappresenta, come ho detto, un progresso, perchè pel regolamento anteriore del 1888 spettava al Consiglio provinciale scolastico perfino lo stabilire i limiti dello insegnamento religioso; ciò che aveva provocato vivissime proteste da parte dei vescovi, poichè pareva che in tal modo si volesse sostituire l'autorità dello Stato a quella della Chiesa.

E per vero, si osservava, se la formola « libera Chiesa in libero Stato » ha un senso, deve essere questo, che non lo Stato, ma la Chiesa debba dichiarare quali siano i suoi dogmi e le sue dottrine.

Ora il regolamento Baccelli ha limitato le attribuzioni del Consiglio scolastico provinciale a scegliere la persona idonea per questo insegnamento; dei limiti dell'insegnamento stesso non si parla più.

Ma sulla questione della idoneità appunto ha rivolto più specialmente il suo esame l'onorevole Molmenti.

Egli dice che persona idonea non può essere che il parroco; anche perchè, dice l'onorevole Molmenti, non si può imporre a un maestro, che non abbia fede, d'insegnare la religione.

Ora, l'onorevole Molmenti è caduto in errore; perchè, secondo un'interpretazione ormai costantissima di codesto articolo terzo, e secondo il parere ripetutamente espresso dal Consiglio di Stato, il maestro, che non senta viva nel suo cuore la fede, ha libera facoltà di rinunciare all'incarico.

Il Consiglio comunale e il Consiglio scolastico non possono imporre al maestro di assumere questo insegnamento; il maestro può dichiarare che non è credente, che sente di non avere attitudine per questo insegnamento; e allora di necessità il Consiglio comunale e il Consiglio scolastico devono provvedere altrimenti.

Ma l'onorevole Molmenti soggiungeva; Perchè mai avete tanta paura del parroco?

Perchè non volete affidare al parroco questo insegnamento? Egli non abuserà del suo ufficio; egli vi porterà quel puro spirito religioso, quell'alto sentimento dell'ideale, che costituisce la forza viva, l'*ubi consistam* della società moderna; perchè i paesi più civili, più industriosi, più potenti, sono quelli appunto, nei quali più vivo e profondo è lo spirito religioso, anche se non vi sia l'insegnamento religioso; così, per esempio, negli Stati Uniti dell'America del Nord quest'insegnamento non c'è; ma pochi paesi sentono così profondamente, come quello, l'aspirazione verso un ideale superiore alle cose terrene.

Dunque, dice l'onorevole Molmenti, abbiate fiducia nel prete; egli non abuserà del suo ufficio; se ne abusasse lo punirete.

Ma, onorevole Molmenti, bisogna aver presente quello, che è accaduto per le disposizioni del Codice penale intese a reprimere gli abusi dei ministri del culto; bisogna aver presente quello, che è accaduto per la disposizione della legge elettorale politica, la quale punisce l'astensione dal voto imposta per motivi religiosi.

Ha Ella mai visto, onorevole Molmenti, un processo, che abbia avuto luogo per uno di codesti reati? Non ha Ella considerato che, quando un processo siffatto avesse luogo, per le scale del tribunale penale, innanzi al quale fosse tradotto uno di questi parroci, si troverebbe un esercito di credenti, che gli bacerebbero le mani e le vesti, e gli farebbero una entusiastica dimostrazione, come a un campione invitto delle verità religiose? Poichè, evidentemente, il parroco si difenderebbe innanzi ai giudici dicendo che questa, ch'egli insegna, è la sua fede; che i suoi insegnamenti, che si pretendono clericali e politici, hanno la loro ragione in un complesso di dottrine e di tradizioni, che rappresentano la sua bandiera; ch'egli ha giurato fedeltà al papato; che la Chiesa cattolica riconosce come verità dogmatiche quelle, che appunto egli insegna ai fanciulli.

Come potrà il giudice decidere fra quelle, che sono semplici verità di fede, e quelle, che possono essere macchinazioni politiche?

Sarebbe vano, quindi, sperare che per questa via si potesse infrenare una propaganda contro le istituzioni, che venisse fatta nella scuola sotto l'apparenza dell'insegnamento religioso.

L'onorevole Molmenti ha citato il giu-

dizio del Ferry. Ma il Ferry in Francia fu appunto l'autore della legge, colla quale fu abolito l'insegnamento religioso. E fu abolito non perchè la Francia non riconoscesse l'importanza morale, sociale e politica della religione, ma perchè prevalse il concetto che la famiglia e la Chiesa dovessero esse fare quello, che lo Stato non si credeva competente a fare. Epperò nella legge francese del 1882 si stabilì che un determinato giorno della settimana fosse destinato in parte alla educazione fisica, in parte allo insegnamento religioso.

Il Ferry intendeva dunque, come tutti intendono e come noi intendiamo, l'altissima importanza morale e sociale della religione, l'assoluta necessità che l'idea di Dio risplenda alla mente nostra, ispiri e protegga tutti gli atti della nostra vita; ma comprendeva del pari che questo non era il compito dello Stato, e che deve esser lasciata la più larga libertà alle famiglie e ai Comuni, che più davvicino ne rappresentano i voti e il pensiero.

Ma l'onorevole Molmenti non si appaga neppure che la legge del 1877 abbia lasciato facoltà ai Comuni d'impartire l'insegnamento religioso e che questo sia effettivamente impartito nei quattro quinti dei Comuni del Regno: egli vorrebbe che il ministro promuovesse le pratiche religiose.

Ora questo, onorevole Molmenti, è assolutamente superiore a ogni buona volontà di ministro.

**Molmenti.** E la legge Casati?

**Gianturco, ministro dell'istruzione pubblica.**

La legge Casati, come ho già accennato, venne per questa parte abrogata dalla legge del 1877.

L'insegnamento religioso, o signori, deve essere considerato sotto un triplice aspetto: insegnamento catechistico, insegnamento della storia sacra, osservanza delle pratiche religiose.

Ebbene, onorevole Molmenti, io non ho trovato in nessun paese libero che sia compito dello Stato di promuovere nelle scuole le pratiche religiose.

Questo è ufficio della madre, del sacerdote, di coloro, cui è affidato il culto esterno; ma lo Stato non può assolutamente assumersi un compito siffatto.

Vorrebbe forse l'onorevole Molmenti che il ministro della pubblica istruzione si tras-

formasse in un coadiutore apostolico? (*Si ride*).

**Molmenti.** Chiedo di parlare.

**Gianturco, ministro dell'istruzione pubblica.**

Dunque, onorevole Molmenti, un ritorno alla legge Casati non è possibile. Non è possibile ristabilire l'esame di religione; non è possibile chiamare il parroco ad impartire l'insegnamento religioso e a presiedere l'esame.

Tutto ciò contraddirebbe all'articolo 1° dello Statuto, come, con uno spirito più liberale e moderno, viene presentemente inteso; e non sarebbe consentito neanche per altri rispetti, alcuni di carattere tecnico ed altri di carattere politico.

Tuttavia io credo che qualche osservazione possa farsi intorno a questo articolo 3° del regolamento vigente, articolo che l'onorevole Molmenti vorrebbe modificato.

E dirò intero il pensiero mio.

Anzitutto, come ha già osservato l'onorevole Martini, noi siamo andati tropp'oltre, quando nelle scuole elementari abbiamo perfino proscritto l'insegnamento della storia sacra.

Questo insegnamento non solo ha una grandissima importanza storica, ma è assolutamente necessario per intendere gran parte della nostra letteratura e della nostra arte: senza avere notizia di ciò che insegna la storia del vecchio testamento, senza avere sentito nel cuore la profonda poesia dei racconti del nuovo testamento non si comprendono nè Dante, nè Michelangelo, nè Raffaello.

E per verità, quando nelle classi superiori non si dà alcun insegnamento storico all'infuori di quello della storia orientale, che ha un significato affatto diverso dalla storia sacra, non è punto giustificabile che siasi abolito l'insegnamento della storia sacra nelle scuole elementari inferiori.

Nè basta. Ho detto poc'anzi alla Camera che, di 8,255 Comuni, 6,394 danno l'insegnamento religioso; di guisa che la presunzione, che risulta da queste cifre, è che in Italia, che è, non dimentichiamolo, un paese cattolico, i padri domandino e vogliano l'insegnamento religioso.

Se la presunzione è fondata sull'*id quod plerumque accidit*, bisogna logicamente presumere che i padri vogliano l'insegnamento religioso; ed allora appare evidente come sia più conforme ai veri principî del diritto il presumere che i padri vogliano l'insegna-

mento religioso, ad eccezione di coloro, che dichiarino il contrario; e come quindi sia il caso d'invertire la presunzione dell'articolo 3 del regolamento vigente, secondo il quale si presume, invece, che nessuno voglia questo insegnamento a meno che ne faccia domanda.

Ma questa questione, onorevole Molmenti, è di poca importanza; poichè i fatti hanno già corretto la legge. Ed invero abbiamo visto che nel maggior numero dei Comuni s'impartisce l'insegnamento religioso. Inoltre l'articolo 3 non è già stato interpretato nel senso che i padri debbano con un atto formale e solenne dichiarare la loro volontà di volere l'insegnamento religioso; ma si ritenne bastare la semplice acquiescenza, il semplice tacito consenso.

E, tornando alla questione della persona idonea, vi sono Comuni i quali hanno trovato vecchi preti, liberali, alcuni dei quali hanno perfino combattuto le battaglie dell'indipendenza: orbene quei Comuni hanno ad essi affidato l'insegnamento religioso.

Altri Comuni, invece, hanno avuto ragione di credere che nelle scuole i sacerdoti avrebbero fatto una propaganda pericolosa all'ordine pubblico e alle istituzioni: e si sono rivolti a maestri di vita pura e immacolata, e il loro insegnamento ha dato ottimi risultati.

Questa libertà lasciata ai Comuni non ha dunque prodotto cattivi effetti.

L'Italia ha tutelato, nel 1859 come nel 1877, il principio della libertà dei culti e delle coscienze. E i Comuni hanno continuato ad impartire l'insegnamento religioso, ma hanno mostrato, nella loro grandissima maggioranza di volere che l'insegnamento non sia dato da persone religiose.

A questo dunque si riduce l'aspro dibattito, che ha suscitato eccessive speranze ed eccessivi timori; e questo è il pensiero mio circa l'articolo 3 del regolamento del 1895.

E passo ad altro argomento.

Comincio con render grazie agli oratori, che mi hanno preceduto, pel modo alto e sereno col quale hanno trattato molti importanti e difficili problemi attinenti alla pubblica istruzione.

Tralascero tutto ciò che riguarda l'insegnamento superiore, perchè, formando esso argomento di un apposito disegno di legge da me presentato, la discussione sarà più

fruttuosa, quando quel disegno verrà innanzi alla Camera.

Voglio soltanto ringraziare pubblicamente gli onorevoli Fede e Bianchi per avere essi, campioni del libero insegnamento, liberi docenti, come fu detto ieri, della prima e della seconda maniera, riconosciuto che le disposizioni del mio disegno di legge, riguardanti la libera docenza, tendono non a menomare l'importanza del privato insegnamento, ma a rialzarne la dignità, ad accrescerne la efficacia.

Non potrei però accettare il suggerimento, datomi dall'onorevole Fede, di stralciare dalla legge le disposizioni, che si riferiscono alla libera docenza, e presentarle alla Camera con un separato disegno di legge affinché la Camera possa subito pronunziarsi intorno al grave argomento.

Se io questo facessi, si direbbe che la riforma non ha un alto fine didattico, ma un fine esclusivamente fiscale.

E per quanto io riconosca, e abbia esplicitamente dichiarato nella relazione premessa a quel disegno di legge, che per rialzare la moralità delle nostre Università, la dignità stessa dei privati docenti, sia necessario ovviare ad alcuni non lievi inconvenienti, giustamente lamentati, tuttavia non credo opportuno di sottoporre al voto della Camera una disposizione, che, pur turbando molti interessi, non avrebbe effetto didattico separatamente dalle altre disposizioni, che ne sono il necessario complemento.

Per ciò che concerne l'insegnamento superiore furono però fatte alcune osservazioni, alle quali credo opportuno dar subito una breve risposta.

Si è osservato che in Italia sono andate eccessivamente moltiplicandosi le cattedre e con esse gli esami.

Questo fatto corrisponde, in generale, ad un movimento di specializzazione di tutta la scienza. Accadde però talvolta, e bisogna francamente riconoscerlo, che venne creata una nuova cattedra non perchè fosse sorta una scienza nuova, ma semplicemente per dar posto ad un professore. E poichè al professore naturalmente interessava che al suo insegnamento venisse data molta importanza, così avvenne che, colle cattedre, si sono moltiplicati gli esami.

Ma, purtroppo, non si è del pari moltiplicata l'energia dei giovani: il loro ardore per gli

studi è anzi diminuito; e così la coltura pubblica si è abbassata, e si è creato un sovraccarico intellettuale, che pesa sulle nuove generazioni, e che certamente non contribuisce nè al fiorire degli studi, nè all'onore della scienza.

Orbene, il mio disegno di legge provvede anche a questo; perchè, tra le altre facoltà date alla Commissione, che dovrà preparare il regolamento generale, vi è anche quella di ridurre gli insegnamenti obbligatori e di sfrondare tutto quello che risulterà soverchio.

E forse sarà necessario di suddividere le Facoltà; poichè, per esempio, è impossibile avere una Facoltà di legge come quella, che presentemente abbiamo, nella quale sono compresi insegnamenti giuridici ed insegnamenti politico-economici.

L'onorevole Fede ha deplorato che in Italia l'anno scolastico sia troppo breve, che si facciano troppe vacanze. Credo che anche in questo egli abbia ragione. Ora, appunto in occasione del menzionato regolamento generale, sarà da vedersi se non sia opportuno adottare il sistema dei semestri, che ha fatto buona prova in Germania. Converterà intanto vigilare perchè vacanze abusive non si facciano. Da quei pochi professori (perchè, a mia notizia, sono pochissimi) che si mostrano negligenti converrà esigere che compiano il loro dovere; e io credo di aver dimostrato con qualche atto mio la ferma volontà che i professori facciano quel numero di lezioni, che hanno obbligo di fare.

Si è lamentata la insufficienza delle dotazioni dei nostri Istituti scientifici, e questa è purtroppo una dolorosa verità. Soprattutto dopo la riduzione del decimo delle dotazioni, i nostri Istituti non sono in condizione tali da poter adempiere all'ufficio loro, e da poter accogliere tutti quei giovani, che dovrebbero esercitarsi nelle più ardue, minute e delicate ricerche. Questo è un danno, al quale credo sia necessario riparare; e perciò col mio disegno di legge destino appunto 300 mila lire del maggiore provento delle tasse all'incremento della dotazione degli Istituti.

L'onorevole Palizzolo ha perfettamente ragione quando dice che gl'Istituti di Palermo sono mal dotati. Ma io gli rispondo che non soltanto quelli di Palermo, ma tutti gl'Istituti nostri sono dotati insufficientemente; tanto che i nostri scienziati, e soprattutto i professori di scienze sperimentali, fanno veri

miracoli in seguire tutti i progressi della scienza moderna. Oggi non basta più il cestino di Wollaston; oggi occorrono mezzi grandiosi; oggi è d'uopo chiamare i giovani nei laboratori ed ivi educarli non colle lezioni cattedratiche, ma colla pratica attiva e quotidiana della ricerca.

Ma, come ho detto, anche a questo provvede il mio disegno di legge; diguisachè, se il voto del Parlamento mi sarà favorevole, spero di corrispondere in gran parte ai desideri dell'onorevole Palizzolo.

Vengo ora all'insegnamento secondario, che è stato oggetto delle più vive censure.

L'onorevole Cortese, oggi, ha cominciato con notare che la nostra legislazione scolastica è arruffatissima, che contro il regolamento sta la circolare e contro questa sta un ordine dato dal ministro, in via spesso riservata, ai presidi e ai provveditori.

Egli dice che i cittadini hanno diritto di sapere qual sia la legislazione, sotto l'impero della quale i loro figliuoli debbono essere educati; e che è necessario togliere tutto ciò, che vi è di troppo e di vano, coordinando le diverse parti della legislazione vigente.

L'onorevole Cortese ha espresso un desiderio giustissimo, che è stato più volte manifestato in quest'Aula. Ed io tengo a dichiarargli subito che, se non posso fare quello che egli mi chiede, se non posso, cioè, modificare la legge Casati e coordinarla con le altre leggi (poichè questo non è ufficio del ministro, ma del Parlamento) ho già provveduto a fare quello, che è ufficio del potere esecutivo, coordinare, cioè, alla legge tutta la immensa mole dei decreti e dei regolamenti.

A questo compito attende una apposita Commissione; ed io spero di potere, in un termine relativamente breve, presentare alla Camera i risultati dei lavori di questa Commissione.

Anche gli onorevoli Bianchi, Bovio e Magliani si sono addentrati nell'esame delle questioni relative all'insegnamento secondario, e hanno criticato i cattivi metodi, la scarsa educazione morale, la decadenza dell'insegnamento privato, la mancanza di coordinazione fra i diversi insegnamenti.

Consenta la Camera che io dia brevi spiegazioni intorno a questi argomenti.

I nostri libri di testo, disse l'onorevole Bianchi, sono tradotti dal tedesco; e la no-

stra gioventù si alimenta di cultura tedesca.

Ora questo, onorevole Bianchi, non è interamente esatto; già da parecchi anni nel nostro paese, uomini eminenti, che sono onore delle cattedre universitarie e della letteratura, hanno atteso a scrivere libri schiettamente italiani, che sono stati adottati dalle nostre scuole.

A titolo d'onore ricorderò Giosuè Carducci e Ferdinando Martini, i quali non hanno disdegnato di scriver libri per le scuole secondarie. E con loro moltissimi altri insigni professori italiani hanno compilato libri, in cui tutto è italiano, il metodo, il pensiero, la lingua.

Per questo rispetto, dunque, da alcuni anni abbiamo veramente fatto un gran passo.

Certamente, si può deplorare che questo *onus multorum camelorum* dei libri scolastici, di cui è stata inondata l'Italia, non risponda a un pensiero organico e scientifico, e abbia dato, invece, occasione a quei danni, a cui accennava ieri, con vibrata parola, l'onorevole Bovio, allorquando parlava dell'indegno mercimonio, che si fa dei libri di testo, con singolare aggravio delle famiglie; indegno mercimonio, per cui non serve al figliuolo minore il libro, che l'anno precedente ha servito per la stessa classe al fratello maggiore; per cui, d'anno in anno, vengono cambiati i libri di testo, e talvolta una edizione è reputata cattiva, mentre pure è conforme al testo e fatta col sussidio della migliore critica, sol perchè non è di quel determinato editore o di quel determinato anno.

Ora tutto ciò è vero. Ma quali sono i rimedi contro questo stato di cose? Ho già detto ieri che per le scuole elementari si è fatta una cernita di questi libri; per le scuole secondarie non la si è fatta sinora che per i libri, che i professori intendono adottare nelle proprie classi. Veramente vi sarebbe un rimedio radicale; ma è un rimedio assolutamente inattuabile in una società come la nostra, nella quale il rispetto alla proprietà individuale e alla libertà della concorrenza rende inaccettabili metodi, che, forse, altrove troverebbero accogliamento. Intendo parlare del monopolio dei libri di testo: ma soggiungo subito che noi non possiamo menomare la libertà dell'industria libraria, che è, in alcune parti d'Italia, molto fiorente; nè d'altra parte possiamo violentare la libertà del maestro,

vietandogli di seguire il libro e il metodo, che creda più opportuni pei propri alunni.

Come farebbe lo Stato a giudicare qual sia il miglior libro di testo per ciascuna scuola e per ciascun insegnamento? Qual Commissione sarebbe competente a pronunciar questo giudizio? Non si può, quindi, provvedere ad ovviare ai lamentati inconvenienti per altra via, fuorchè per quella di una cernita giudiziosa fatta da una apposita Commissione. A questo lavoro il Ministero attende già da molti anni, e attenderà con lena maggiore dopo che gli inconvenienti sono apparsi maggiori, e dopo che i lamenti dei padri di famiglia hanno avuto un'eco anche in questa Aula.

Si dice, in secondo luogo, che i metodi d'insegnamento sono cattivi: ma, anche in questo, abbiamo molto progredito. Si è però voluto trasportare nelle scuole secondarie quel metodo critico, filologico e glottologico, che è proprio delle Università; e n'è seguito che la critica dei testi e l'esame delle varianti, di suprema importanza nell'insegnamento superiore, han conturbato e contristato la nostra gioventù delle scuole secondarie.

Quanto i nostri giovani appaiono diversi, in questo, dai nostri vecchi, i quali anche oggi conservano l'amore per le lettere classiche, e leggono Virgilio ed Omero, e intendono le intime bellezze di quella meravigliosa letteratura! Mentre i giovani delle nostre scuole secondarie sono condannati spesso all'esame delle varianti, ai commenti filologici e glottologici, che non hanno nulla a che fare con la scuola secondaria; poichè, come ben diceva l'onorevole Cortese, la scuola secondaria non ha per fine di rimpinzar la mente dei giovani di tali materie, sibbene di fortificarne l'animo e la mente, e di prepararli agli studi superiori dell'Università.

Ma, anche per questo rispetto, posso affermare che un gran progresso si è fatto da alcuni anni. Così pure debbo dichiarare che un gran progresso si è fatto nell'insegnamento storico; i giovani ormai non sono più, in generale, obbligati a perdersi nell'esame di pergamene ingiallite: i professori cercano piuttosto di spiegare e colorire il valore storico delle singole epoche, l'importanza dei personaggi, che vi rappresentarono la parte principale, l'efficacia che quelle epoche e quei personaggi hanno esercitato per tutto il corso ulteriore degli avvenimenti.

D'altra parte tali inconvenienti derivano da questo: che noi, come ha detto anche l'onorevole Cortese, non abbiamo un istituto, che prepari all'insegnamento i giovani delle nostre Facoltà di lettere.

Abbiamo le così dette scuole di magistero: ma sono semplici seminari storici, filologici, letterari, e via dicendo. In altri paesi, invece, vi sono appositi istituti pedagogici; oppure vi è la istituzione dei coadiutori, per la quale i giovani che frequentano la Facoltà filologica, nell'ultimo anno sono obbligati di assistere gli insegnanti delle scuole secondarie, correggono i compiti, aiutano i professori, li suppliscono in caso di malattia, e via dicendo.

Orbene, onorevole Cortese, in ho interrogato il Consiglio Superiore se non credesse opportuna una profonda innovazione nell'ordinamento della scuola di magistero: il Consiglio ha risposto con una lunga relazione, che non concorda interamente col pensiero mio; ma forse mi assumerò la responsabilità di prendere un provvedimento, che credo opportuno, nonostante il parere contrario del Consiglio Superiore.

*Una voce.* E farà bene.

*Gianturco, ministro dell'istruzione pubblica.* Ho poi fatto anche un'altra cosa. Dovendo provvedere a parecchie cattedre vacanti nelle scuole secondarie, ho dato grande importanza alla prova della lezione; perchè non basta aver disseppellito una pergamena, aver interpretato un papiro, aver una profonda cultura filologica, per essere buon insegnante nelle scuole secondarie, ma bisogna conoscer l'arte di insegnare, e questa non si acquista se non coll'esperienza.

Ora io ho voluto che i concorsi fossero per titoli e per esame; e ho richiesto la prova della lezione per assicurarmi di quell'attitudine didattica, a cui accennava l'onorevole Cortese. Anzi, dico di più: mi è assai doluto che nel tempo, in cui gli esami seguirono in Roma, non fosse aperto nessun istituto secondario; perchè avrei chiamato i candidati a insegnare in una classe numerosa per vedere se avessero l'attitudine di discernere il carattere degli alunni e di saperne secondare o contrariare le tendenze, a seconda del caso. Questo non è stato possibile pei concorsi dell'anno passato; spero sarà possibile pei concorsi avvenire.

Dagli onorevoli Cortese e Bianchi si è

parlato della mancanza di coordinazione fra gl' insegnamenti.

Ma io vorrei che la coordinazione fosse non soltanto fra i diversi insegnamenti, ma anche fra gli esami; perchè, se è veramente a deplorarsi che, per esempio, un professore di matematica, che reputa la scienza sua al disopra di tutte le altre, dia alla sua disciplina una importanza prevalente è anche più a deplorarsi che negli esami non si mantenga la giusta misura fra le varie discipline, e non si proceda ad un giudizio sintetico sulla maturità del giovane, a quel giudizio sintetico, pel quale in altri paesi gli esami si chiamano di maturità; onde avviene che un giovane, il quale ha fatto eccellente prova nelle materie fondamentali, venga poi riprovato per un punto che gli manchi nella calligrafia.

Ora in una circolare recente (che non era scritta per dare indulgenze, perchè non ho l'abitudine di dispensare siffatte indulgenze) ho appunto richiamato i presidi, i direttori e gli insegnanti a considerare se, in base ad un giudizio sintetico sulla maturità del giovane, non sia talora opportuno modificare il giudizio speciale per una data materia.

Vedano dunque gli onorevoli Cortese e Bianchi che i loro desideri sulla coordinazione degli insegnamenti io non solo li ho accolti, ma li ho estesi anche alla coordinazione degli esami.

Altri voti sono stati espressi, per corrispondere ai quali non basta la volontà del ministro, ma occorre la riforma della legislazione. Quando si addiverrà a questa riforma, sarà allora possibile discutere e risolvere il problema, di cui si è fatto cenno, intorno a quel che debba essere la scuola secondaria, e quale debba essere il suo scopo. Deve essere una scuola, in cui trovino posto soltanto i migliori ingegni, soltanto quelli, che si sentono chiamati alla cultura delle arti e delle lettere, o una scuola, che accolga tutta la nostra popolazione scolastica? Deve essere, come dicono i francesi, una *école d'élite* o deve essere una scuola, come è purtroppo quella, che abbiamo istituita in Italia, che accoglie tutti gli ottimi, i mediocri e i pessimi che si trascinano penosamente estentatamente da una classe all'altra?

E come deve essere ordinata questa scuola? Deve, immediatamente dopo la scuola elementare, costituire il vestibolo del liceo classico? E deve questo liceo avere, come vor-

rebbe l'onorevole Cortese, una biforcazione, com'è stato tentato infelicemente in Francia, o deve essere un istituto unico, informato ad un unico pensiero?

E, di fronte a queste scuole classiche, è egli d'uopo ordinare scuole professionali, che tengano conto dei bisogni di alcune classi sociali e di alcune regioni?

Ecco, onorevoli colleghi, i formidabili problemi, che converrà risolvere, e che la Camera risolverà quando sarà chiamata a discutere il disegno di legge sull'istruzione secondaria, che mi propongo di presentare alla riapertura del Parlamento; ma di tali problemi è oggi impossibile ed inutile fare una discussione teorica ed astratta.

Passiamo all'istruzione popolare. Comincio con ringraziare l'onorevole Greppi, che ha voluto lodare il Ministero della pubblica istruzione per l'opera compiuta in questa parte dal 1888 in poi; lo ringrazio in nome mio ed in nome dei miei predecessori, che molto più di me fecero nell'interesse della scuola popolare; ma non posso accettare il suo biasimo riguardo alle famose tabelle annesse ai regolamenti. Fin dallo scorso anno, in seguito ad un'interrogazione rivoltami da un onorevole collega, ho dichiarato alle autorità scolastiche che i Consigli scolastici eran liberi di adottare tabelle e moduli diversi da quelli annessi ai regolamenti del 1883 e del 1895.

Come vede, dunque, l'onorevole Greppi, ho perfettamente secondato il pensiero suo di lasciare una maggior autonomia ai Consigli scolastici provinciali.

Una questione assai più grave ha sollevato l'onorevole Bovio, quando ha dipinto con foschi colori la condizione degli educatori del popolo. Onorevole Bovio, io debbo purtroppo contristare l'animo dei colleghi ancor più di quello, che Ella non abbia fatto col suo aneddoto. Perchè, se le condizioni degli insegnanti delle grandi città sono quelle, che Ella ha descritto, di gran lunga peggiori sono le condizioni degli insegnanti dei piccoli Comuni. I grandi Comuni, Roma, Torino, Milano, Firenze, Napoli, con uno zelo degno del maggiore encomio, hanno migliorato gli stipendi dei loro insegnanti elementari: richiedono bensì delle ardue prove nei concorsi; ma alla vittoria in quelle prove corrisponde uno stipendio, che non trova riscontro nello stipendio degli insegnanti dei piccoli Comuni.

Quanto peggiore, onorevole Bovio, è la sorte degli insegnanti dei piccoli Comuni! E pur troppo a questa condizione dolorosissima di cose non è dato provvedere nelle presenti condizioni finanziarie dello Stato e dei Comuni.

Non avrei l'animo, onorevole Bovio, di domandare ai Comuni d'Italia nuovi sacrifici, siccome non ho l'animo di domandare a voi che lo Stato concorra all'aumento degli stipendi ai maestri elementari in una misura maggiore di quella, che fu stabilita con la provvida legge del 1888.

Ma, d'altra parte, convien pure riconoscere che molto si è fatto. Consideri infatti l'onorevole Bovio le condizioni in cui i maestri elementari erano nel 1865, e quelle in cui sono oggi.

Lo Stato ha cercato con molti provvedimenti legislativi, che sono onore del Parlamento nostro, di migliorare le sorti di questi, che non chiamerò, come l'onorevole Bovio, i reietti, ma che sono certo i paria dell'insegnamento italiano.

Ad ogni modo, è certo che la loro condizione è tale che bisogna con ogni sforzo migliorarla.

Frattanto è necessario che i maestri attendano fidenti l'opera del Governo e del Parlamento, e cessino da agitazioni inconsulte, che alienerebbero da loro la simpatia della maggior parte dei cittadini.

A questo proposito non posso lasciar passare senza una risposta una affermazione dell'onorevole Fede. Egli disse di avere più volte visto giovani maestre vergognarsi della madre loro, dei miseri tugurii, dove erano nate e della miseria in cui vivevano i fratelli e le sorelle. È questa, egli disse con parole molto severe, l'educazione che vien data nelle scuole normali? Se così è, soggiunse, preferisco che l'educazione sia impartita ai figli del popolo da maestre ignoranti, anzichè da costoro, che avvelenano con sì cattivo esempio l'animo delle giovani generazioni.

Orbene, onorevole Fede, io deploro, al pari di Lei, l'indegna condotta di codeste educatrici; ma potrei citarle in contrario innumerevoli esempi di umili giovinette, che col misero loro stipendio mantengono la mamma, le sorelle e provvedono al miglioramento morale ed economico delle loro famiglie. *(Bene!)*

E potrei invitarla, onorevole Fede, a ve-

nire al Ministero a leggere le istanze, talvolta strazianti, colle quali domandano un sussidio, anche minimo, e che purtroppo il Ministero sovente deve loro negare! Vorrei che Ella percorresse i piccoli villaggi, in cui povere giovinette sconosciute, senza protezioni, senza parenti, molte volte oppresse, insidiate dai signorotti del paese, resistono e compiono il dover loro con sentimento di abnegazione e con serenità di spirito veramente ammirevoli! *(Bene!)*

Non dobbiamo quindi confondere i casi particolari, altamente biasimevoli, colla grande, grandissima maggioranza delle educatrici del popolo, degne del massimo encomio, ed alle quali io son lieto di poter qui pubblicamente esprimere la riconoscenza mia e del Paese! *(Benissimo! Bravo! — Applausi.)*

L'onorevole Berenini, che mi duole di non veder presente, ha parlato della monotonia, che affligge le nostre scuole elementari. Egli ha perfettamente ragione: l'insegnamento è identico così nei Comuni presso i valichi Alpini come nei litorali della Sicilia e della Sardegna.

Ma a questo credo di aver già in parte risposto lo scorso anno, annunciando alla Camera che, per dar varietà e moto a questo insegnamento popolare, avrei, fra le altre cose, curato che i libri di testo fossero compilati con intenti diversi a seconda dei luoghi.

Ora son lieto di dire alla Camera che un egregio ufficiale dell'esercito attende a scrivere un libro di geografia alpina, e che un ufficiale di marina sta compilando un piccolo manuale di idrografia per le scuole dei paesi marittimi, affinchè coloro, che saranno un giorno soldati e marinai, imparino la configurazione del mare e delle coste.

Ma l'onorevole Berenini sollevò un'altra questione assai più alta e difficile, quella della refezione scolastica. Egli disse che lo Stato non adempirà al suo dovere se non quando, come obbliga il Comune a dare la istruzione, lo obbligherà anche a dare la refezione, e con questa il vestito e i libri, agli alunni.

Qui, onorevoli colleghi, abbiamo di fronte due sistemi assolutamente opposti. Da una parte v'è il sistema dell'onorevole Berenini e dei socialisti francesi; poichè è appunto di origine francese la proposta della refezione scolastica obbligatoria a spese del Comune, e, quando il Comune non possa, dello Stato; dall'altra parte v'è il sistema, che io chiamo

liberale, conforme a quello, che in Italia si è fatto sinora, e che mi propongo di continuare, il sistema dei patronati lasciati alla libera iniziativa privata, con qualche sussidio del Governo e degli enti locali.

I patronati non li ho inventati io; ho bensì incitato le autorità scolastiche a provvedere a che si costituissero. Ma già prima dei miei incitamenti esistevano in molte città, a Modena, a Firenze, a Como, qui in Roma (e cito a titolo d'onore l'educatorio Pestalozzi, l'educatorio Baccelli, l'educatorio Caetani ed altri) e in altri luoghi.

In Francia vi è l'istituzione delle casse scolastiche, che vivono dei contributi dei Comuni, di un piccolo contributo dello Stato e dei contributi privati.

Questa istituzione delle Casse scolastiche sorse nel 1848 per iniziativa di alcuni militi della guardia nazionale, che nell'interesse dei ragazzi poveri del quartiere costituirono la prima cassa; ebbero in breve un rapido incremento, e furono poi disciplinate dalla legge del 28 marzo 1882. Ed oggi (è bene, o signori, ricordare queste cifre affinché ci servano di esempio e d'incitamento) in Francia vi sono sedici mila Casse scolastiche con una entrata annua di più di cinque milioni e mezzo.

Dalla Francia queste Casse scolastiche si sono diffuse nelle vicina Svizzera, dove un costume gentile fa sì che gli sposi portino ad esse il loro obolo nel giorno del matrimonio.

Ora è evidente che, se in Italia la legge sull'istruzione obbligatoria non ha avuto quegli effetti, che se ne speravano, ciò è dipeso in gran parte dal difetto di queste istituzioni, che sono il necessario sussidio e il necessario complemento della scuola.

È inutile imporre a poveri contadini di mandare i loro figliuoli alle scuole, quando son costretti a chieder loro, fin dalla più tenera età, il contributo del loro lavoro, pel sostentamento della famiglia.

E ancora non rare volte avviene che un sentimento di pudore induca i padri a non mandare alla scuola i loro figliuoli, laceri, senza scarpe, senza libri, per non esporli allo scherno dei compagni.

Orbene, lo scopo dei patronati scolastici è appunto questo: di provvedere con volontarie contribuzioni, col sussidio dello Stato e con quello del Comune, a che questi bambini a b-

biano i libri, i vestiti, e, possibilmente, una refezione.

È dunque un'opera gentile, pietosa quella, a cui ho invitato i Comuni e i privati cittadini. E debbo dire alla Camera con profondo compiacimento che questo paese, che si dice indifferente ad ogni idea buona e generosa, ha risposto con uno slancio veramente mirabile ed esemplare perchè in un mese soltanto si sono costituiti ben 145 patronati, e non solamente nelle città, dove forse è maggiore l'amore per l'istruzione e il desiderio del bene, ma fin nei più remoti comuni della Sardegna e della Sicilia, e in alcuni piccoli paeselli del Veneto; col più grande ardore di fede, col più vivo desiderio del bene amministrazioni comunali, insegnanti, e cittadini benemeriti e volenterosi hanno costituito questi patronati, che, non ne dubito, eserciteranno un'azione efficacissima per lo svolgimento della istruzione popolare.

**Bovio.** Il paese è buono!

**Gianturco, ministro dell'istruzione pubblica.**

Confido quindi che la Camera vorrà approvare che lo stanziamento di 20,000 lire, secondo me insufficiente, per sussidi e incoraggiamento a questi patronati, sia portato a lire 120,000. (*Benissimo!*)

*Una voce.* È cosa santa!

**Gianturco, ministro dell'istruzione pubblica.**

Ma l'onorevole Berenini non considera la questione unicamente sotto il rispetto del sentimento di pietà, che la ispira, e del bene che se ne può sperare; egli ne fa una questione di principio, una questione politica.

Ora all'onorevole Berenini debbo fare poche osservazioni.

Una prima osservazione, che non è di principio, ma di fatto, è questa: quale spesa importerebbe il nutrire tutti questi giovinetti?

Ho fatto il conto sui dati, che ho richiesto agli educatori romani: mi è risultato che la spesa media è di 7 centesimi per alunno.

**Mazza.** È una refezione di lusso!

**Gianturco, ministro dell'istruzione pubblica.**

Onorevole Mazza, io ci ho assistito qualche volta, e posso assicurarla che davvero non è una refezione di lusso.

Ma poniamo pure che la spesa media sia di soli 5 centesimi, facendo all'onorevole Mazza una riduzione di 2 centesimi, tanto per contentarlo.

La popolazione scolastica italiana essendo costituita da due milioni di alunni, ci vogliono

10 milioni all'anno. (*Commenti*). Ora io domando se i Comuni italiani si trovino in condizione di sopportare questa spesa!

Ma non basta: a chi darete voi questa refezione? La darete ai soli alunni poveri? avrete così istituita una specie di elemosina di Stato. La darete ai poveri e ai ricchi? e allora torneremo a Sparta, con la differenza che, invece della broda nera, avremo la minestra di cavoli o di lenticchie.

Lasciamo dunque all'iniziativa privata (la quale, e lo provano i fatti che diauzi ho addotto, è in Italia operosa e feconda), lasciamo a questa iniziativa privata di provvedere, col mezzo dei patronati scolastici, a fornire gli alunni poveri di cibo, di vesti, di libri.

E poichè tutti i giorni dai socialisti si parla di una lotta di classe, lasci, onorevole Berenini, che almeno in questa santa opera le varie classi sociali si sentano affrattellate.

Questo non è forse un concetto socialista, ma è un concetto di gran lunga più civile; è il vero concetto di quella solidarietà umana, che deve stringere tutte le classi sociali.

L'onorevole Celli ha tracciato tutto un programma di politica sanitaria per le scuole; ed io accetto quasi tutti i suoi suggerimenti, di cui terrò conto e trarrò profitto.

Ma l'onorevole Celli deve persuadersi che qui il vero provvedimento igienico non è quello, che ci può offrir l'occasione di ammirare un suo bel discorso; il vero provvedimento igienico sarebbe quello di dare al ministro della pubblica istruzione 200 milioni. (*Commenti*).

Il ministro Bert in Francia ottenne 200 milioni per gli edifici scolastici, ed ora la Francia ha ricostruito quasi tutte le sue scuole.

Ora consideri l'onorevole Celli qual sia, invece, la condizione dell'Italia. Giovandoci della legge sui mutui di favore abbiamo, è vero, provveduto a molte necessità...

**Carcano.** Noi promettiamo ma non manteniamo.

**Gianturco, ministro dell'istruzione pubblica.** ...ma purtroppo, come l'onorevole Carcano osserva, questa legge non si è potuta attuare completamente, e molte promesse non sono state mantenute. Pensi, onorevole Celli, che molti Comuni hanno dovuto collocare le loro scuole in vecchi monasteri, in chiese abbandonate, in locali molte volte insalubri, talora in qualche sottoscala, e poi mi dica: a che giove-

rebbe il suo ispettorato sanitario? Gioverebbe a far sapere al Ministero quali sono le condizioni del nostro paese. Ma questo io lo so, onorevole Celli; quello che non so è il modo come trovare quei 200 milioni, che sarebbero necessari per riedificare tutti gli stabilimenti scolastici. Questo sarebbe il vero provvedimento igienico!

L'Amministrazione in questa materia ha fatto tutto quello che ha potuto. Ha riordinato l'insegnamento della ginnastica; e spero che nei giuochi olimpici, indetti a Torino, la gioventù italiana darà un nobilissimo esempio del progresso compiuto.

Si fanno confronti colla Germania e con altri paesi; ma bisogna considerare che quei paesi hanno cominciato prima di noi a formare l'educazione fisica del popolo; mentre noi siamo nati ieri, ed abbiamo creato una patria, ed abbiamo creato un complesso di istituti, dei quali in altri tempi non si aveva neppur la più lontana idea.

Nessun paese avrebbe fatto in così breve tempo, quello che abbiam fatto noi.

Il Ministero ha inoltre soccorso le colonie alpine, apennine, marine: ha continuamente incitato i Comuni a provvedere; ed io prometto alla Camera che li inciterò in particolare modo a prendere quei provvedimenti, che sono stati suggeriti dall'onorevole Piccardi, e che non importano spese gravi, come, per esempio, quello di imbiancare e disinfettare le scuole.

Certamente abbiamo delle colpe; ma non quelle accennate dall'onorevole Celli. Egli ha mosso accusa al Ministero perchè non furono rifatti i programmi per le scuole di igiene. Non potevamo rifarli, onorevole Celli, perchè a metà d'anno non si possono mutare i programmi. Bisogna aspettare che l'anno sia compiuto, che tutto sia preparato; allora soltanto potremo mutare i programmi.

L'onorevole Celli ha poi detto che abbiamo avuto anche il torto di non aver continuato la tradizione delle conferenze igieniche locali ad ispettori e maestri. Ebbene, io do promessa all'onorevole Celli di ristabilire quelle conferenze; ma faccio alla mia volta una preghiera a lui, che ha tanta competenza e tanta autorità: dica ai colleghi suoi che non facciano lezioni teoriche, ma pratiche, semplici, chiare, intorno all'acqua, all'aria, alle abitazioni; perchè, pur troppo,

abbiamo avuto a deplorare, nelle conferenze precedenti, che i professori, senza tener conto di ciò che agli ispettori e ai maestri premeva di sapere, hanno rimpinzato le menti dei loro uditori di microscopi, di bacteri, e via dicendo, e non hanno insegnato quello, che veramente dovevano insegnare, e che era veramente utile. (*Benissimo!*)

Dirò poche parole intorno alla disciplina nelle scuole.

Convengo io pure coll'onorevole Cortese che dei fatti deplorabili, che sono accaduti, e sui quali io non voglio indugiarmi, la colpa non è tutta dei giovani. L'onorevole Cortese accennava a questo come ad un sospetto; io lo affermo, perchè ne ho le prove.

Convengo con gli oratori, che hanno parlato di questo argomento, che a mantenere la disciplina devono soprattutto concorrere i mezzi morali. Ma pur troppo, oncrevoli colleghi, anche quando i tumulti accadevano per cause nobilissime, per un alto sentimento patriottico, anche allora l'autorità morale non bastò ad uomini, che avevano titoli ben più alti di quelli ch'io non abbia alla gratitudine del Paese e al rispetto dei giovani.

Pur troppo l'autorità morale non bastò a Luigi Settembrini, che portava ancora l'impronta gloriosa delle catene di Santo Stefano; non bastò ad Arcangelo Scacchi; non bastò a Salvatore Tommasi. Qual meraviglia che non sia bastata a me, che non ho nè i titoli di patriottismo nè quelli di scienza di quegli uomini insigni?

Certamente è stato molto doloroso per me dover prendere severi provvedimenti, come non è stato certamente piacevole divenire il più fischiato dei ministri d'Italia; persino più fischiato dell'onorevole Bonghi. (*Si ride*).

Ma, come gli applausi non mi commovono quando sento di meritarli, così non temo i fischi quando ho la coscienza di fare il mio dovere. E, se è stato per me dolorosissimo di dover prendere quei provvedimenti, che ho presi, ripeterò anch'io coll'onorevole Fede che non l'autorità esecutrice della legge profana l'Università, ma la profanano i tumultuanti.

Il mio dovere era quello di far rispettare i professori, di tutelare il diritto di quegli studenti, che domandavano di poter assistere tranquillamente alle lezioni.

Ora ogni disordine, il quale impedisca che nelle Università si insegni e si impari, è una

violenza; ed io, fin che resterò a questo posto, curerò che la legge sia osservata, che la libertà di tutti sia tutelata, che la violenza non prevalga. (*Benissimo! Bravo!*)

L'onorevole Bovio mi ha poi chiesto notizia di alcune deliberazioni, che sarebbero state prese recentemente dall'Accademia scientifico-letteraria di Milano a proposito del professor Ciccotti, del quale ho già altra volta dovuto intrattenere la Camera e il Senato. Ora l'onorevole Bovio mi domanda se sia vero che la Facoltà milanese, a cagione delle convinzioni socialiste del professor Ciccotti, abbia proposto che egli non sia confermato nel suo ufficio di professore straordinario, e quale sia il mio pensiero intorno a questo argomento.

All'onorevole Bovio posso dire che dalla Facoltà milanese non mi è pervenuta alcuna deliberazione in questo senso: ho letto sui giornali che l'Accademia milanese sia venuta in questo divisamento, ma non ho in proposito alcuna notizia ufficiale; epperò, non sapendo se la notizia sia vera, nè su quali ragioni sia fondata, non sono in grado di dare una risposta.

Del resto la Camera già conosce il mio pensiero su questo argomento.

Io intendo tutelare, come tutti i miei predecessori hanno tutelato, la piena libertà dell'insegnamento, libertà, che in Italia non venne mai offesa da alcuno; perchè a tutti gli insegnanti è stata sempre lasciata la più sconfinata libertà d'insegnare dalla cattedra quella dottrina che loro paresse vera, sia materialista o socialista, sia atea o teistica.

E per vero lo Stato non può dichiarare qual dottrina sia la vera, e quale debba essere insegnata, a meno che non voglia sostituire un catechismo ufficiale alla libera scienza (*Bravo!*)

\* Questo, onorevole Bovio, è il pensiero mio. Ma quando della cattedra si facesse una tribuna politica, quando non si esercitasse un ufficio scientifico, ma un ufficio politico di sovvertimento delle istituzioni sociali, in tal caso la libertà dell'insegnamento non e avrebbe più nulla a che vedere, e il ministro della pubblica istruzione avrebbe il dovere d'intervenire.

Queste dichiarazioni ho già fatto altre volte alla Camera. Quanto al caso speciale del professor Ciccotti attenderò che mi giungano informazioni chiare e precise. Stia pur

sicuro onorevole Bovio, che la libertà dello insegnamento non troverà in me che un fautore e un difensore. Ma d'altra parte ritenga per certo che farò rispettare la legge da chicchessia, a qualunque partito appartenga, sia egli un clericale sia un socialista (*Benissimo! Bravo!*); perchè al disopra di tutti vi è la legge, vi è il dovere, che a tutti incombe, di rispettare le istituzioni. (*Bravo!*)

E passiamo in più spirabil aere. L'onorevole Morpurgo mi ha raccomandato di promuovere al confine orientale d'Italia la coltura della lingua e della letteratura italiana affinchè alla propaganda slava sia contrapposta la propaganda italiana; e più specialmente m'ha segnalato e raccomandato la scuola di San Pietro al Natisone.

Risponderò all'onorevole Morpurgo che già alcuni provvedimenti sono stati presi per proteggere la lingua e la coltura nostra non solamente al confine orientale, ma per tutto il confine italiano.

Già nella discussione della legge sulle scuole normali accennai al criterio, che avrei seguito nella distribuzione delle borse di studio. Fino a quel tempo erano state distribuite secondo un criterio assolutamente inorganico, e cioè secondo il criterio della popolazione. Accennai allora ad un criterio, che mi pareva più organico, e politicamente più vero; e cioè che alle scuole normali poste presso il confine d'Italia, dove bisogna contrapporre alla propaganda delle altre nazionalità e delle altre lingue la propaganda della nazionalità e della lingua nostra, bisognasse assegnare un maggior numero di borse di studio.

Il mio amico onorevole Marinelli mi secondò valorosamente in quella occasione, e sostenne appunto che si dovesse seguire questo criterio.

Ora io questo criterio ho seguito; e alla scuola normale di San Pietro al Natisone ho assegnato un numero di borse maggiore di quello, che le sarebbe spettato, seguendo il criterio della popolazione. Inoltre, riconoscendo i meriti dell'attuale direttrice signora Foianesi, che con opera assidua mantiene viva in quella scuola questa fiaccola di civiltà, che è la lingua e la letteratura nostra, con recente decreto l'ho onorata di una medaglia d'argento pei benemeriti della pubblica istruzione.

L'onorevole Morpurgo mi chiede che il

Governo stabilisca esso delle scuole popolari: questo non è compito mio.

Il Governo può venire in soccorso di queste scuole, eccitare i Comuni a fondarle e mantenerle, e concorrere con sussidi; e assicuro l'onorevole Morpurgo che sarò quanto più largo mi sarà possibile nel concederli.

Mi chiede, in secondo luogo, che sia istituita una biblioteca presso quella scuola normale, affinchè la direttrice possa diffondere il gusto e l'amore delle nostre lettere e della nostra lingua fra quelle popolazioni. Anche a questo provvederò con la maggior sollecitudine possibile, nei limiti dei mezzi di cui posso disporre.

Intanto mi rallegro che una questione così alta sia stata portata qui.

Perchè, o signori, questa non è questione politica, è questione di civiltà. Gli slavi hanno una associazione potente, quella di *Cirillo e Metodio*; i francesi hanno una associazione più potente ancora, l'*Alliance Française*, la Germania ha la *Deutschverein*; gli italiani hanno la *Dante Alighieri*, che si propone di tener viva la fiaccola luminosa della nostra nazionalità e della nostra lingua. Il ministro della pubblica istruzione non può rimanere indifferente a questo movimento che, ripeto, non ha carattere politico ma nazionale e civile.

**Imbriani.** Civile e politico!

**Gianturco, ministro dell'istruzione pubblica.** Il ministro della pubblica istruzione non può non seguire questo movimento colla più viva simpatia.

**Imbriani.** Gli slavi vogliono invadere l'Italia; noi vogliamo andare al confine naturale nostro!

**Presidente.** Non interrompa!

**Gianturco, ministro dell'istruzione pubblica.** Lo scopo di questa benemerita associazione non è soltanto di operare entro i confini, ma soprattutto fuori dei confini, dovunque vi siano italiani...

**Imbriani.** Va bene!

**Gianturco, ministro dell'istruzione pubblica.** ...poichè, onorevole Imbriani, la *Dante Alighieri* esercita la sua propaganda di civiltà in tutto il bacino del Mediterraneo, dove ancora è viva la memoria della lingua nostra.

Ora io mi compiaccio che una questione, così elevata, così cara ad ogni cuore italiano sia stata portata in quest'Aula. Poichè la lingua non è un'accozzaglia di suoni e di pa-

role, ma è un tutto organico, in cui si raccolgono tutte le nostre glorie, tutte le nostre speranze, tutto ciò che vibra nell'anima nazionale.

Diffondere la lingua di Dante e di Machiavelli, far conoscere la nostra letteratura, non tollerare che lo spirito nostro sia offuscato da quello straniero è un compito degno veramente della nuova Italia. (*Benissimo!*)

Giunto a questo punto, dopo aver dato una risposta, per quanto breve, altrettanto spero, precisa, ai diversi oratori, mi sento assalito da quel senso di tristezza, di cui parlava, cominciando il suo discorso, l'onorevole Martini.

Egli diceva: Ma che cosa volete voi dal ministro della pubblica istruzione? Qui non c'è via di mezzo: se volete secondare le iniziative, se volete promuovere l'istruzione e l'educazione popolare, se volete rendere veramente efficace la legge sull'istruzione obbligatoria, occorrono milioni, non parole vane.

Pur troppo, onorevoli colleghi, il giorno delle vacche grasse è ancora lontano, e dura tuttora l'obbligo di digiunare.

All'invito quindi, che mi faceva l'onorevole Cortese, di studiare negli ozi autunnali questi grandi problemi, risponderò che non bastano le buone intenzioni, quando mancano i mezzi.

Non è colpa dei ministri della pubblica istruzione se l'onorevole Martini ha potuto dire, e con ragione, che da ventidue anni sente sempre, a proposito di questo bilancio, ripetersi le medesime cose.

Auguriamoci, o signori, che venga presto il giorno della buona fortuna; auguriamoci che venga presto il giorno, in cui il ministro della istruzione possa trovare meno arcano il ministro del tesoro; e siano sicuri gli onorevoli colleghi che chiunque in quel giorno sarà a questo posto, non gli farà difetto il sapiente zelo, la fede viva nell'avvenire della scienza e dell'arte italiana. (*Vivissime approvazioni — Applausi — Molti deputati si congratulano coll'oratore.*)

**Presidente.** Onorevole Biscaretti...

(*Non è presente.*)

*Voci.* La chiusura!

**Presidente.** Veramente, l'uso è che il relatore parli.

Onorevole Lampiasi...

*Voci.* La chiusura!

**Presidente.** La consuetudine è che un oratore parli dopo il ministro! Chi è che dice: la chiusura? (*Si ride.*)

Onorevole Lampiasi, parli.

**Lampiasi.** Sono lieto che la causa della educazione popolare abbia trovato, in questa importante discussione, valorosi oratori. Ciò mi fa sperare di essere giunti al momento di fare un passo innanzi, risoluto, riuscendo a qualche proposta concreta, come ieri se l'augurava il mio amico onorevole Celli.

Ho letto con compiacimento una pagina della importante relazione dell'onorevole Piccardi ove si richiama l'attenzione della Camera sulla piaga dell'analfabetismo, che si vorrebbe combattere coi Comitati di patronato per le scuole popolari.

Con ciò avete messo, onorevole ministro, come suol dirsi, il dito sulla piaga; e ve ne va data lode.

Ma il mezzo che si propone è adeguato all'alto fine?

Riusciremo con la carità cittadina a sanare l'Italia da questa triste piaga che resiste e perdura, e che la mette in condizioni tanto inferiori alle altre nazioni civili?

Noi discutiamo da ben trentasette anni: ma non ostante ogni sollecita cura dello Stato e i gravi sacrifici che sopportano i Comuni; non ostante che da venti anni sia stata pubblicata la legge sulla istruzione obbligatoria, noi perduriamo col fardello di un analfabetismo che pesa specialmente sulle regioni meridionali; cosicchè la percentuale degli analfabeti resta, da alcuni anni, quasi stazionaria; essa è infatti di 47,7, per tutto il regno: giova aver presenti alcune cifre di così alto significato, raggiunge la sua massima intensità in talune regioni, sino a 67, 69 per cento. Ciò importa che sono circa 800,000 fanciulli che non frequentano la scuola; fanciulli in maggior parte appartenenti a classi povere, perchè purtroppo l'analfabetismo in Italia è effetto e sintomo di povertà.

Sono queste cifre dolorose che parlano alla mente e al cuore.

Urge dunque provvedere, tanto più che un grave monito ci arriva dagli Stati Uniti ove, continuando in una legislazione avversa alla emigrazione, non sarebbero ulteriormente accettati gli emigranti analfabeti, secondo il primo articolo del compromesso presentato ai due corpi legislativi della repubblica ame-

ricana. Cosicchè questi poveri nostri fanciulli non troverebbero più tardi neppure il triste beneficio della emigrazione per trovare oltre l'Atlantico una sorte meno disgraziata.

Ora quali i rimedi efficaci da contrapporre?

La legge vigente non ha dato i frutti che si aspettavano.

Ciò si confessa da tutti. Ed io mi permetto di aggiungere che si sono aspettati invano, perchè non fu nel concetto del legislatore, nè fu preveduto che il grande, il maggiore ostacolo, erano le condizioni economiche in cui versavano le classi popolari, specialmente di alcune regioni; e non meno quelle dei Comuni che rimangono ormai schiacciati dai sacrifici che sopportano, e non possono più oltre sopperire ai bisogni crescenti dell'istruzione popolare.

La legge in vigore infatti, se ha fatto miglior prova per alcune regioni più progredite, non poteva ugualmente giovare ad altre Province che si trovano in condizioni inferiori.

La nostra legge è fondata sui concetti della gratuità e delle sanzioni penali; ma, così l'uno come l'altro mezzo è riuscito praticamente insufficiente.

Ora per riparare all'insufficienza delle leggi vigenti, si aggiungono i patronati, lasciando all'iniziativa privata di provvedere ai bisogni dell'insegnamento popolare. Così diceva poc'anzi il ministro; ma io invece debbo osservare che lo Stato ha il dovere di intervenire e di provvedere ai bisogni crescenti dell'istruzione popolare ed alla sua massima diffusione. Onde, se la legge vigente è insufficiente, bisogna modificarla, e non possiamo perciò appagarci del lenitivo dei patronati che potrebbero essere una disillusione.

La carità privata ha sempre un limite di intensità e di durata, mentre i bisogni dell'educazione popolare sono costanti e crescenti.

La carità cittadina può essere efficace nei grandi centri, nelle regioni più agiate, e di generale prosperità economica, dove è un minor numero di fanciulli da sovvenire; ma non così nei centri minori, dove esistono molti fanciulli poveri, ed ove in contrapposto la ricchezza è minore.

Del resto la questione della istruzione popolare considerata dal solo punto di vista di sovvenire i poveri si impicciolisce, giacchè

ad altri e gravi bisogni importa anche provvedere.

Riconosco io per primo che le condizioni economiche delle classi popolari sono un grande ostacolo all'incremento della istruzione elementare; ma altri ostacoli, come dirò, non meno gravi si oppongono. E per riparare a tutto ciò occorrono efficaci provvedimenti legislativi.

Ora notino, onorevoli colleghi.

La legge sulla istruzione obbligatoria in vigore ebbe fin da prima lo scopo di far sorgere un numero di scuole non proporzionato alla popolazione scolastica, ma bensì al numero degli abitanti, nella lusinga che in un tempo più o meno lungo avrebbero accolto tutti o gran parte degli analfabeti.

Epperò avvenne che si ebbe un movimento generale quasi uniforme in tutto il Regno per l'apertura di nuove scuole e nell'aumento della corrispondente spesa per parte dei Comuni.

Cosicchè crebbero le scuole, crebbero le spese dei Comuni, ma non crebbe proporzionalmente il numero degli allievi, in tutte le Province.

Un fatto statistico viene a confermare quanto dico, che è quello appunto del costo medio variabile dell'allievo secondo le varie regioni; ed è notevole, come il costo sia minore in quei dipartimenti dove è più diffusa l'istruzione elementare: come nel Piemonte, nel Veneto, nella Lombardia, ove la spesa media per alunno è di lire 19, 21 e 22, e sale a lire 30, 31 e 44 nelle Puglie, in Sicilia, in Roma.

È da supporre che i fattori che concorrono a far variare il costo di un alunno da una regione all'altra debbono essere diversi; ma non ultimo quello della media degli iscritti per aula che sta in ragione inversa del costo dell'allievo. Questo rapporto però non è costante. Ma qualunque siano le cause che concorrono a produrre questo fatto, egli è certo che per talune regioni e, segnatamente per le meno prospere, la spesa per la istruzione elementare è molto esagerata, relativamente al numero degli allievi, e non conforme al principio di buona amministrazione, che la spesa deve corrispondere al massimo servizio utile.

Io raccomando ciò al ministro per veder modo di ottenere una possibile perequazione

nella spesa media degli alunni nelle varie regioni.

Ora tutte queste spese inegualmente distribuite, e dalle quali non da pertutto si ricava il massimo servizio utile, e che formano l'onere maggiore che pesa su tutti i bilanci comunali, onere che va oltre i sessanta milioni, sono sostenute da tasse pagate anche da tutte quelle classi disagiate che per la loro povertà non possono mandare a scuola i loro figliuoli; classi che, in alcuni dipartimenti, costituiscono fino a due terzi della popolazione.

Or quando si tratta di un servizio di cui si giova tutta, o quasi tutta la collettività; e, in fatto di scuole, di un obbligo che tutti dovrebbero soddisfare, ritengo giusto che la spesa sia prelevata dai fondi pubblici, rendendo così il servizio gratuito. Non così però, quando questo obbligo si può soddisfare soltanto da una classe, ed una gran parte di contribuenti non può godere di questo beneficio per ostacoli invincibili e legittimi riconosciuti dalla legge.

Ora è giusto, o signori, che tutti pur sopportando l'onere della scuola solo una frazione di cittadini ne debba usufruire?

No, o signori, a me pare questa un'odiosa ingiustizia che concorre ad aggravare le condizioni purtroppo infelici delle classi popolari; un'odiosa ingiustizia che contrista la nostra vita sociale.

Ed è così che mentre la scuola dovrebbe essere un beneficio per tutti, va ad assottigliare l'ultimo boccone del povero ed è occasione di odii e di rancore. Ed io a questo proposito ricordo e mi spiego la causa di quel grido selvaggio che si ripeté in qualche comune della Sicilia contro le scuole nei giorni dolorosi dei fasci, e vi fu, come in Mazzara, ove furono bruciate. Grido selvaggio, vandalismo per quanto si voglia, ma che esprimeva l'odio di chi pur sapendo di pagare le scuole, non poteva giovarsene.

Ora per rimediare a tutto ciò, per correre da una parte a mettere un po' di giustizia nei tributi locali; e giacchè nè lo Stato, nè i Comuni si trovano in condizioni di fornire i mezzi necessari per provvedere ai gravi, crescenti, e svariati bisogni della istruzione popolare, troverei necessario, per quanto giusto e legittimo, il provvedimento di introdurre una tassa scolastica per tutti quei fanciulli che appartengono a famiglie non povere, modifi-

cando i principî che informano la nostra legislazione, nel senso che *la scuola debba essere obbligatoria per tutti, ma gratuita per soli poveri.*

I proventi di questa tassa che dovrebbe essere modica, non oltre le due lire mensili, dovrebbero costituire una cassa scolastica per provvedere a tutti i bisogni della scuola, sovvenendo anche i fanciulli provenienti da famiglie di constatata povertà.

Fondando a preferenza educatorii, a somiglianza di quello che si è fatto in alcune città del Regno, e specialmente in Roma che ne ha dato la nobile iniziativa: istituendo un tipo di scuola geniale corrispondente ai bisogni veri delle nostre classi popolari.

Nessun dubbio che i fanciulli attirati da un trattamento efficacemente educativo e corrispondente ai bisogni reali della loro esistenza, accorrerebbero numerosi alla scuola, e ne sarebbero assidui frequentatori.

Così facendo, potremo fondatamente sperare di vincere, in un non lontano avvenire, l'analfabetismo.

Io non mi dissimulo la gravità di questa proposta, e le obiezioni che si potrebbero muovere contro essa. Ne rilevo qualcuna.

La tassa scolastica potrebbe allontanare i ragazzi dalla scuola, togliendo l'allettamento della gratuità.

Questa obiezione credo non abbia più valore. Fu, è vero, per questo timore che fu abbandonata l'idea di una tassa scolastica per le scuole elementari, sebbene se ne riconoscesse la legittimità; e fu male.

Ora però è nella coscienza di tutti l'utilità della scuola, ed il bisogno di doverla frequentare; molto più che la nostra scuola primaria per le classi abbienti, è un primo passo per passare ad altri studi. Una tassa dunque modica non allontanerebbe i ragazzi dalla scuola, che anzi sarebbe frequentata con maggiore assiduità, e tenuta in pregio, perchè ciò che si paga, per solito, si pregia di più.

Noi contiamo oltre 200,000 bambini che frequentano asili d'infanzia a pagamento; e si ha certamente tutta la ragione di credere che i loro genitori continuerebbero a pagare volentieri alla scuola primaria, la retta scolastica che ora pagano all'asilo.

Ed è giusto fare anche assegnamento sui sentimenti altruistici delle nostre popolazioni. Chi si negherebbe a pagare una piccola tan-

gente quando si sa che una parte di essa servirebbe a sovvenire i fanciulli poveri, e sarebbe anche elemento di vera pacificazione sociale?

Io non richiamo alla memoria della Camera l'opinione dei nostri principali uomini politici e scrittori di cose scolastiche. Il merito però di avere in questi ultimi anni fatta una proposta concreta per un contributo scolastico da applicarsi alle scuole elementari, sebbene i proventi dovevano essere destinati a beneficio del Monte pensioni dei maestri è dell'ex ministro Martini. Ma il disegno di legge però, restò allo stato di relazione.

Della grave questione della sovvenzione scolastica se ne discusse prima del 1877, ma finì col prevalere il principio della gratuità che fu definitivamente adottato nella legge Coppino.

Si volle seguire l'esempio della Francia, ma poco opportunamente, perchè questa nazione era molto più progredita nella cultura popolare, e nella prosperità economica; cosicchè col sistema della gratuità unitamente ai larghi sussidi dello Stato, potè vincere l'analfabetismo. Si avrebbe dovuto da noi invece imitare l'esempio della Germania, dell'Inghilterra e del Belgio, le quali nazioni col sistema delle tasse scolastiche, esentandone i poveri, armonizzato con le esigenze che risultano dalla tendenza alla massima diffusione dell'istruzione elementare, hanno ottenuto ottimi risultati, e sono arrivate a far scomparire l'analfabetismo, conferendo una cultura popolare che va fino ai sette, otto anni d'insegnamento obbligatorio.

Ma un altro grave ostacolo non minore di quello di natura economica a cui ho accennato si oppone alla maggiore diffusione della istruzione elementare che consiste nei falsi metodi d'insegnamento nella scuola i quali la rendono inefficace.

Ciò si può dimostrare anche statisticamente.

Da investigazioni statistiche infatti risulta che su cento fanciulli *iscritti di qualunque età*, soli quaranta vengono prosciolti. E da altre ricerche risulta che dei fanciulli iscritti da sei a nove anni, ne sono prosciolti solo il diciotto per cento!

E di tutti gli altri allievi che non possono conseguire il proscioglimento che se ne fa? Alcuni non profittando, si scoraggiano, intristiscono e finiscono coll'abbandonare la scuola.

Altri ripetono i corsi e ottengono il proscioglimento in quattro o cinque anni.

Il fatto, come ben vede la Camera, è grave sotto ogni riguardo, così educativo come economico. Onde è da credere che la nostra scuola non corrisponda alle esigenze ed al grado di sviluppo psichico dei nostri fanciulli. E da ciò si deve fondatamente inferire che la scuola primaria, così com'è, costituisce un forte ostacolo alla diffusione della istruzione popolare, ostacolo non meno grave di quello delle infelici condizioni economiche a cui abbiamo accennato.

Che cosa fare? Il problema è di difficile soluzione.

Alcuni igienisti hanno consigliato di elevare l'età di ammissione alle scuole fino a sette o otto anni. Ciò sarebbe certamente utile. Ma io non partecipo a questa opinione giacchè per ogni età del fanciullo vi può essere un insegnamento proficuo, come vi è per gli asili d'infanzia dove i bambini appartengono anche ad una età inferiore ai sei anni. È questione piuttosto di correggere i metodi di insegnamento della scuola elementare.

La psicologia infantile ha ormai in mano tanto da potere sicuramente indirizzare l'educatore allo svolgimento delle facoltà del bambino qualunque sia la sua età.

Ma pur troppo i vecchi metodi sconfitti nel campo della scienza si ostinano nella pratica.

E nonostante tante belle cose insegnate sulla sostituzione del metodo naturale al formale si persevera allegramente nei vecchi sistemi a torturare i cervelli dei poveri bambini con grave danno del loro sviluppo intellettuale e della diffusione dell'istruzione popolare.

Io conosco gli sforzi che ha fatto il ministro Gianturco non minori di quelli de' suoi predecessori per sconfiggere nel campo scolastico i vecchi sistemi, avanzi del dommatismo; ma conosco parimenti le difficoltà nel vincerli e come essi si ostinano a rimanere.

Ma chi la dura, la vince, e bisogna insistere, onorevole ministro, con ogni mezzo efficace anche in questa importantissima riforma.

Tutti coloro che hanno pratica di scuola ripetono che i fanciulli che traggono maggior profitto dall'insegnamento sono quelli appartenenti alle classi agiate perchè meglio

nutriti, e sviluppati, essendo vissuti in un ambiente moralmente e fisicamente sano.

Non così i bambini appartenenti a famiglie povere, mal nutriti, poco sviluppati, e per conseguenza meno atti a ricevere l'insegnamento.

Ed è ugualmente costante il fatto che i bambini che provengono dai giardini d'infanzia, a qualunque classe appartengano, arrivano alle scuole elementari sviluppati, e non ostante i difetti del metodo, progrediscono a preferenza di qualunque altro allievo.

E se così è, per compiere e rendere efficace l'insegnamento primario, accanto alla scuola dovrebbe sorgere l'asilo obbligatorio, e ciò che in atto si perde enormemente di tempo e di spesa, sarebbe risparmiato con grande beneficio delle scuole popolari.

Col sistema delle tasse scolastiche noi potremmo riparare anche a questo inconveniente, promuovendo e sussidiando asili d'infanzia, come preparazione ed avviamento alla scuola popolare che dovrebbe continuarne i metodi.

Non mi pare qui il momento opportuno di accennare tutti i benefizi che potrebbero derivare da questo sistema, che fornirebbe i mezzi economici corrispondenti alle esigenze delle scuole.

Così non ultimo beneficio sarebbe quello del cointeressamento del corpo insegnante, potendo ottenere con la loro attività un maggior concorso di allievi alla scuola, anche una maggiore percentuale di promossi, percentuale che, come ho detto, in atto si mantiene bassissima.

Attività e diligenza che andrebbero proporzionatamente remunerate dalla cassa scolastica come si fa in taluni Stati.

Come parimenti la cassa scolastica dovrebbe aiutare l'importante istituzione delle scuole complementari che minacciano di perire.

E, per concludere, a me pare evidente che nelle condizioni in cui versiamo, nulla potendo ragionevolmente pretendere più di quello che in atto spendono i Comuni e lo Stato, solo col sistema delle tasse scolastiche noi ci metteremo, non solo nella via di vincere l'analfabetismo, ma di risolvere altresì i gravi problemi ai quali ho accennato, e di dare un forte impulso al miglioramento ed al progresso della educazione popolare che è nel cuore di tutti.

Onde mi auguro che questa proposta possa trovare eco favorevole nella Camera, nel ministro come nel paese. (*Bene!*)

*Voci.* La chiusura!

**Presidente.** Essendo chiesta la chiusura, domando se sia appoggiata.

(*È appoggiata.*)

Essendo appoggiata la pongo a partito, riservando la facoltà di parlare al relatore.

(*È approvata.*)

L'onorevole relatore ha facoltà di parlare.

**Picardi, relatore.** Non tema la Camera che io voglia lungamente infastidirla.

Comincerò con dare alcune risposte alle osservazioni che mi furono fatte durante la discussione.

All'onorevole Cortese, che io ebbi il torto d'interrompere quando pronunziava il suo brillante ed ascoltato discorso, devo dire che nella mia interruzione altro non si conteneva che un dubbio; cioè se volendo alle scuole di magistero che sono presso le Università, nella Facoltà di lettere e filosofia, affidare il compito di scuole di tirocinio, come egli non disse ma pensò, quando parlava di un indirizzo più pedagogico, se dunque volendo alla scuola di magistero imprimere quell'indirizzo non si verrebbe a toglierle il carattere di istituto universitario.

Io ho sempre creduto che le scuole professionali devono essere separate e indipendenti dalle scuole scientifiche.

La Facoltà di filosofia e lettere non perde il carattere di scuola scientifica, anche quando abbia la scuola di magistero: solo che la scuola di magistero si intenda come s'intende il seminario scientifico da tutte le Università del mondo, cioè un corso di applicazione scientifica, mai un'applicazione pratica, professionale. Vedrà il ministro, vedranno i tecnici della pubblica istruzione, se pel reclutamento degli insegnanti nelle scuole secondarie, occorran delle scuole preparatorie professionali, e di tirocinio. Ma non posso approvare il pensiero che tale ufficio sia compiuto dalle Università. Questo e non altro era il senso della mia interruzione.

All'onorevole Celli debbo una parola di ringraziamento per le cortesie espressioni da lui avute in favore della relazione, che, in nome della Giunta del bilancio, ho avuto l'onore di presentare alla Camera.

Devo però giustificarmi da un appunto, che egli faceva tanto all'opera del ministro, quanto a quella della Commissione.

Sulla utilità e necessità di accrescere di 100 mila lire il capitolo 85 del bilancio in favore dei patronati per le scuole elementari, nessuno dubita, nessuno discute. Anzi, se rammarico può esprimersi, è unicamente che maggiori fondi per il momento non si possano assegnare.

Ma la questione sorge, e assume un carattere di censura verso la Giunta del bilancio, inquantochè fu da questa accolta la proposta del ministro, di conseguire l'aumento del capitolo 85 diminuendo di eguale somma il capitolo 86. Or è bene che l'onorevole Celli sappia che l'accettazione per parte della Giunta della proposta ministeriale fu la conseguenza maturata di un esame di fatto: e dall'esame dei vari capitoli, a cui la falceia potesse applicarsi, il solo capitolo che presentava un minor danno (ma sempre un danno) era quello delle retribuzioni agli insegnanti delle scuole serali e festive per gli adulti, e delle scuole autunnali e complementari.

Ed io credevo che ogni dubbio dall'amico Celli e della Camera dovesse essere escluso, quando nella relazione mi ero fatto debito di dimostrare, specificamente e non con parole generiche, il minor danno a cui si andava incontro prelevando le 100 mila lire da quel capitolo. E deve consentire l'onorevole Celli che, se le cose stanno in fatto, come io le ho scritte, per ciò che riguarda la diminuzione di numero, tanto delle scuole festive, quanto delle autunnali (e questo sarebbe in ogni caso un beneficio, perchè vuol dire che la legge sull'istruzione obbligatoria produce effetti maggiori di quelli che non ebbe in passato): se io ho constatato che la scuola complementare è assolutamente fallita per ragioni didattiche che ognuno conosce, e che io ho voluto citare, dicendo che essa difetta di tutti gli elementi necessari a completare l'istruzione dei fanciulli, io credevo con questo di aver giustificato la proposta del Governo e l'approvazione di essa per parte della Giunta del bilancio.

*Una voce.* Potevate aumentare questo bilancio piuttosto che quello della guerra.

*Santini.* Faremo la nazione armata.

*Picardi, relatore.* Era compito della Camera questo e non della Giunta del bilancio.

Detto questo, e riservandomi di dare doverosa risposta al professore Bovio, che mi ha fatto delle domande dirette, in ordine all'istruzione secondaria, posso dire, come i termini, nei quali la discussione generale di questo bilancio si è svolta, mi assolverebbero non solo da un discorso, ma anche dal prendere la parola: perchè nella discussione di questo bilancio, con molta cortesia (almeno, così la considero), per parte della Camera, nessuna osservazione, tranne che queste brevissime, fu fatta all'opera della Giunta; opera che io devo difendere dinanzi alla Camera.

Ed oltre le solite ragioni del caldo e dell'ora, mi farebbe astenere dal parlare il desiderio di non usurpare funzioni che non sono mie ma del ministro, intorno ai grandi e gravi problemi che da tutti gli oratori furono sollevati, e mi farebbe taciturno anche il sentimento di un altro dovere, quello di non esprimere, da questo posto, che le opinioni della Commissione del bilancio.

La Camera non credo che abbia molto interesse a sapere che cosa io pensi circa il greco facoltativo o il ginnasio unico inferiore. In altro momento, dal mio posto di deputato, sarò libero di esprimere la mia opinione su questi e su tutti gli altri temi gravissimi che incombono sul bilancio e sui servizi della pubblica istruzione. Per ora, come relatore del bilancio, devo esprimere solamente le opinioni della Giunta, e mi permetto quindi di presentare alla Camera alcune considerazioni, le quali trovano argomento nella relazione mia, e posso assicurare, senza vana rettorica, che tali argomenti furono oggetto di lunga considerazione, per parte e della Sotto-giunta e della Giunta generale del bilancio.

L'esame che a noi sembrò di capitale importanza è quello che riflette la struttura del nostro bilancio, l'indirizzo generale della spesa, la rispondenza tra gli stanziamenti ed i servizi a cui esso deve sopperire, in base alle leggi ed ai regolamenti.

Ora, su questo punto, la Camera mi consenta che, senza spirito di critica petulante, ma unicamente per constatare un fatto, già avvertito in questa stessa seduta nelle parole dell'onorevole Martini e in quelle dell'onorevole Gianturco, consenta dunque la Camera che io rilevi, come in questa discussione, a simiglianza di quel che fu fatto

in tutte le discussioni generali precedenti anche a risalire a 20 o 30 anni addietro, si discuta ampiamente e profondamente di tutti i problemi che riguardano il pubblico insegnamento.

E queste discussioni, raccolte negli annali parlamentari, lo dico con vero orgoglio, costituiscono una letteratura monografica, una enciclopedia così completa, che non vi è argomento che attenga ai servizi della pubblica istruzione, che non sia stato, e nelle relazioni della Giunta e nelle discussioni della Camera, completamente esaurito da uomini competentissimi. Ma sempre come studio monografico, che non è mai fatto in correlazione col bilancio da cui prescinde: perchè, ripeto, in tutte le discussioni del bilancio è notevole che di tutto si discute fuorchè di una cosa sola: fuorchè del bilancio.

Ora, il breve ma non inutile compito mio, in questa discussione, è quello, onorevoli colleghi, di invitarvi, di invogliarvi a discutere il bilancio. E per discuterne, consentitemi ancora un'altra considerazione, che è quasi una conseguenza della mia premessa.

Perchè, da molti anni e i medesimi lamenti, e i medesimi suggerimenti di deputati, vengono fatti al Governo, e, quasi sopra vecchi moduli, che si possono tirar fuori ogni anno, le medesime risposte vengono dalla bocca del Governo? È forse debolezza del Parlamento o mala volontà dei ministri che si sono succeduti?

No, o signori; l'ostacolo vero, insormontabile fino ad ora, e insormontabile per un pezzo, a che i buoni sentimenti della Camera e gli eccellenti propositi del Governo siano tradotti in atto, è sempre e unicamente il bilancio.

Ma d'altro canto il bilancio, l'autorizzazione della spesa, è il mezzo più forte, la prerogativa più alta che la Camera nella sovranità sua, può esercitare verso il Governo; è l'arma più potente che il Parlamento ha: e con l'esame analitico e con le modificazioni degli stanziamenti, con la denegazione dei fondi può imporre al Governo le sue tendenze, e le sue volontà, per impedire che sia seguito un indirizzo diverso da quello che il Parlamento vuole attuare.

Quindi, se io mi permetto di condurre, per un istante, la Camera su questo argomento, non credo di invitarla a una divagazione, pur distraendola dai sereni ed alti orizzonti

in cui l'avevano tratta le bellissime orazioni pronunciate.

Ma credo di indicare alla Camera dove il male consista, e credo con questo non solo di compiere il mio dovere di relatore di bilancio, ma di mettere in grado la Camera di giudicare dei rimedi: di additarle in che modo l'opera sua possa diventare pratica parlamentare, o possa suggerire se non imponesse al Governo una politica che tenda efficacemente al conseguimento di quel fine altissimo che pure essendo nell'animo di tutti, non fu mai ancora raggiunto.

Ora un semplice raffronto di alcune cifre darà, una grande luce sul problema e rivelerà il segreto della situazione.

Le cifre sono quelle della spesa del bilancio dell'istruzione pubblica in un trentennio.

Io ho preso i tre ultimi decenni ed ecco che cosa ho verificato.

Primo decennio Spesa:

al 1868 . . . .	15,000,000
al 1878 . . . .	26,500,000

Quindi nel primo decennio abbiamo avuto un aumento totale di 11,500,000 vale a dire 1,150,000 lire all'anno.

Secondo decennio Spesa:

al 1878 . . . .	26,500,000
al 1883 . . . .	41,500,000

Nel secondo decennio abbiamo avuto quindi un aumento di 15 milioni, e cioè 1,500,000 all'anno.

Terzo decennio Spesa:

al 1888 . . . .	41,700,000
al 1898 . . . .	42,300,000

Aumentò cioè nel decennio di poco più di lire 500,000, ossia di 50,000 lire all'anno, senza dire che il bilancio di quest'anno è accresciuto di 300,000 lire per determinazione della Giunta del bilancio.

Ecco perchè, o signori, tutti i vostri desideri, tutti i vostri lamenti sono oggi ancora gli stessi di quelli di dieci anni fa; ecco perchè il Governo, per quanto animato da buona volontà, deve rimanere lì ad assistere inerte, con la coscienza dell'impotenza sua, alla rovina, senza avere il modo di assicurare la vita dei molti servizi sofferenti e di attuare quelle riforme che sono e nella nostra coscienza e nella sua.

Noi oggi, anche a tenere per buoni i risultati ai quali in epoche felici, ai tempi del Magliani, si venne dopo maturi studi sulla materia, tenendo conto dei rapporti fra il crescere del bilancio ed il crescere di questo pubblico servizio, dovremmo avere in questo bilancio l'aumento normale di un milione all'anno; non certo all'infinito ed in perpetuo, perchè ciò sarebbe assurdo, ma fino al completo assetto delle scuole in Italia. Sicchè oggi, per l'esercizio 1897-98, invece di un bilancio di 42 milioni dovremmo averne uno di 52 milioni; e mi pare di intuitiva evidenza che se il ministro dell'istruzione pubblica avesse oggi a sua disposizione dieci milioni in più, quasi tutti i desiderî ed i voti espressi in questa Camera potrebbero avere immediata e completa soddisfazione.

Ora a questo doloroso stato di fatto, a questa eloquenza di cifra che fu già rilevata, si cercò di mettere riparo: e fu nei primi tempi unanime l'accordo, nel contentarsi con fidente rassegnazione di un conforto che pareva una soluzione.

Ed è stata ripetuta da dieci anni in qua tutti gli anni, in tutte le relazioni ed in tutti i discorsi dei ministri, dei relatori, dei deputati una formula, fatta certo di buona fede, accettata senza critica, ma disastrosa nei suoi effetti perchè ha reciso i nervi, e ha reso impossibile una risoluzione virile. Si è detto: è vero che il nostro bilancio è insufficiente, è vero che se andiamo avanti così è un miracolo se tutto il servizio non va a tracollo, ma appena saranno migliorate le condizioni della pubblica finanza, appena saremo usciti dalla distretta si potranno accrescere gli stanziamenti, si aumenteranno le dotazioni, si faranno le scuole che mancano, si riformerà tutto organicamente.

Questo si è sempre detto (salvo qualche eccezione, a cui devo render giustizia, vedendo certi movimenti dell'onorevole Martini), e si è sempre detto in piena buona fede.

Ora, onorevoli colleghi, discutendo di bilancio ed a nome della Giunta del bilancio a cui da voi e dal Regolamento è commesso lo speciale incarico di esaminare in modo positivo e reale la consistenza dei conti dello Stato, non è più possibile nè onesto specialmente dopo l'esperimento decennale, di venire a ripetere l'abusato argomento, di cullarvi nelle fallaci illusioni, di lasciarvi fidare in una ipotesi

che viene radicalmente esclusa dalle più semplici osservazioni sulle condizioni della finanza pubblica. Io credo di compiere il mio dovere, come deputato e come cittadino, pregando la Camera di volere muovere invece da un'ipotesi assolutamente contraria.

Quando un fatto economico dura già da un decennio, non possiamo credere che si tratti di cosa transitoria, dobbiamo in tema di bilancio, e quindi con rigida previsione ammettere che questo sia lo stato normale; e se oggi un'ipotesi ottimista possiamo fare non è certo quella che fra breve le mutate condizioni della finanza consentano una spesa maggiore: ma saremo molto ottimisti supponendo che ancora per 10 e per 20 anni possa lo stanziamento mantenersi sui 42 milioni d'ora, e che non sopravvengano dolorose necessità per la finanza e per il Paese, o casi di forza maggiore che obblighino il bilancio della pubblica istruzione a sacrifici maggiori.

Questa è la sola ipotesi reale, sincera da cui possiamo prendere le mosse nell'esame di questo bilancio, e quando noi avremo fatto ammenda delle trascorse illusioni, e avremo sincero il proposito di compiere il dover nostro, allora soltanto ci potremo proporre quel problema, che la Giunta approvando la mia relazione, e le modeste e convinte parole che in questa relazione io ho scritto, poneva formalmente davanti alla Camera: che, cioè, se è necessità riconoscere che per lungo tempo ancora non è possibile di sperare un aumento di spesa in questo bilancio, allora dobbiamo rivolgere ogni nostro studio ad altra soluzione del problema, ossia alla possibilità di audaci riforme che riducano in pochi ma perfetti servizi tutte le somme che ora si sperperano per i mille rigagnoli del bilancio della pubblica istruzione.

Quindi la tesi che noi per dovere di deputati e di Parlamento dobbiamo discutere oggi è proprio questa.

Senza precorrere i tempi, e senza guardare lontano nell'avvenire, ma tenendoci strettamente alla base del nostro stesso bilancio: senza vagheggiare riforme organiche, le quali se da un lato toccano il bilancio, pure troveranno sempre difficoltà enormi, ostacoli insormontabili negli interessi locali e nelle complicate questioni didattiche, dico che anche senza di tutto questo, ma solo in base al bilancio d'oggi si può portare un certo alleviamento ai servizi che maggior-

mente soffrono, si può compiere subito una opera benefica, ma ad un patto, che si abbia il coraggio, e parlamentariamente può dirsi eroico, di procedere ad alcune eliminazioni di capitoli e di articoli. (*Bene!*)

Due difetti capitali, onorevoli colleghi, ha il bilancio della istruzione. Un difetto di quantità e lo avete visto, e un difetto di qualità.

Questa osservazione non è originale; con grande amore, studio e autorità l'onorevole Gallo ne metteva in rilievo i termini in una relazione di cinque o sei anni fa e dalla quale presi le mosse per andare in fondo al problema; e tutte le considerazioni che in quella relazione si trovano, hanno ancor oggi perfetto riscontro nel fatto e il difetto di quantità come dicevo, diviene più grave soprattutto pel modo come il danaro si spende. La stranezza del congegno della spesa della pubblica istruzione deriva è vero dalla storia nel nostro risorgimento e tutto si spiega solo che si consideri come i nostri servizi della pubblica istruzione nacquero e crebbero; la necessità di far tutto in fretta, la necessità di estendere a paesi in cui perfino la istruzione popolare mancava, i servizi della pubblica istruzione han fatto sì che pur di raggiungere il fine non si è guardato ai mezzi; dove lo Stato non poteva, soccorrevano gli enti locali e dove questi erano in difetto soccorreva lo Stato; non ricordo se la espressione sia dell'onorevole Gallo ma è certo efficace a giustificare la fretta: eravamo nudi, e abbiamo dovuto vestirci.

E che cosa ha portato questo? Che non si è guardato nei servizi della pubblica istruzione a stabilire il rapporto razionale e proporzionale fra le spese dello Stato e quelle degli enti locali.

Oggi noi abbiamo queste cifre: io non ho potuto avere statistiche perfette perchè disgraziatamente ci mancano, ma su per giù si può affermare che lo Stato per l'istruzione spende 42 milioni e gli enti locali 75: in tutto 117 milioni.

Non avendo criteri fondamentali accertati non si può dire se la proporzione nella spesa sia giusta o no. Ma se fosse soltanto ingiusta la proporzione non guasterebbe niente; ma è la forma, è la commistione, è la confusione negli obblighi della spesa quella che rende il nostro bilancio così legato ai bilanci di tutti gli enti locali che

una modificazione qualunque non è possibile nel nostro senza che arrechi una ripercussione formidabile nei bilanci di 8000 Comuni, 69 Provincie e non so quante Camere di commercio. È bene che la Camera ricordi che lo Stato interviene nei servizi dell'istruzione pubblica sotto quattro forme tipiche: spesa diretta, contributo, assegno e sussidio, senza contare altre forme indirette.

E alla lor volta gli enti locali concorrono coi loro bilanci, alla spesa della pubblica istruzione, o con la forma diretta come nelle scuole elementari, o con il contributo nello stipendio dei professori come negli Istituti tecnici, o con il consorzio come nelle Università, o con la fornitura degli arredi, del materiale scolastico, degli edifici scolastici, della spesa del personale di custodia portieri, ecc. Insomma abbiamo delle serie di combinazioni e permutazioni in tutto e per tutto, con la più grande confusione per risultato; un intralciarsi continuo di cifre e di compensi e di concorsi e di sussidi fra il bilancio dello Stato e quello degli enti locali. Si vuol fare diventare governativa una scuola tecnica? Il Governo mercanteggia e vuole dal Comune un contributo di 6,000 lire, mentre il Comune non vuol darne che 5,500. Occorre un'altra scuola governativa? E il Comune o la Provincia debbono sottoporsi a determinati obblighi. Insomma un legamento continuo di cifre e di compromessi, un arruffio di pertinenze, che ricorda le classiche fantasie di supplizi antichi per cui si legavano i morti coi vivi. Ebbene, onorevole ministro, la prima cosa che occorre è quella di discriminare, disimpegnare tutte queste forme di promiscuità e di commistione, di sciogliere tutti i vincoli, spezzare i ceppi, ridare e riprendere la libertà restando pur sempre se volete nei vecchi confini di spesa cioè 75 milioni da una parte e 42 dall'altra, ma occorre di dividere tutti i condomini, sciogliere tutte le promiscuità, addossando allo Stato, se occorre, l'istruzione primaria e l'istruzione superiore, ai Comuni l'istruzione secondaria.

Senza questo primo passo, onorevole Gianturco, (io non so quali sieno le vostre idee su questo punto, ma vi assicuro che le nostre vengono da profonda convinzione) sarà impossibile a voi ed a qualunque uomo di Stato di attuare delle riforme, per le quali non abbiate a chiedere 20 milioni al ministro del tesoro o a ferire gli interessi di mezza Italia:

e l'una cosa e l'altra essendo impossibili, si renderebbero impossibili le riforme.

Ma io dicevo che senza correre con lo sguardo nell'avvenire, anche rimanendo nel bilancio qual'è oggi presentato, noi potremmo avere il modo di accumulare a beneficio dei più importanti servizi molte maggiori forze: ma ad un patto, quello di avere la forza di diminuire o sopprimere nel bilancio alcuni stanziamenti, i quali a mio credere, in un momento di distretta e in nome di una grande necessità, potrebbero senza grave danno patire una falcidia. Io non devo oggi (e non solo perchè non ne ho l'autorità) proporre delle riforme, o suggerire una decimazione di capitoli nel bilancio del Ministero della pubblica istruzione: se il mio pensiero, non oggi, ma in prosieguo, potesse dalla Camera essere tenuto in conto, allora esporrò quali io reputo i capitoli più o meno suscettibili di questo taglio, di questa potatura a beneficio dei capitoli che io ritengo più importanti e meno provvisti. Ma credetemi, onorevoli signori, che anche allo stato del bilancio attuale, se noi volessimo affrontare la questione, gran beneficio potremmo arrecare, invitando il ministro ad eliminare nei futuri bilanci una forma di spesa, che è la fillossera del bilancio, la forma del sussidio: di quel sussidio che rappresenta l'arbitrio, il favore, lo strumento di compromessi individuali e collettivi, che comincia dal piccolo sussidio di venti lire, per finire a quello di milioni in favore dei Comuni, i quali hanno dovuto aumentare lo stipendio ai maestri elementari: dai piccoli contributi di arredi scolastici, ai grossi contributi per ricostruzione di edifici universitari. E badate che io non critico, perchè credo che tutto ciò che la Camera ha votato su questo punto, sia con legge speciale, sia con legge di bilancio, siano cose assolutamente giustificate e necessarie, ma quello che credo è che quando il riparo è urgente e quando alcuni rami della pubblica istruzione se non sono in tempo soccorsi sono condannati a perire io credo che la forma del sussidio, anche se giustificato da grande utilità debba cedere il posto. Quando un diritto vi sia invertiremo la spesa in assegno, o contributo dello Stato, ma quando questo diritto non vi sia, deve la forma scomparire dal bilancio: non posso valutare in cifra l'utile che può venirne; ma non dubito di affermare, che molti mali si lenirebbero nella

scuola, molti lamenti si calmerebbero, e a molte necessità si potrebbe prontamente riparare.

Se noi potessimo togliere i sussidi, sotto qualunque forma dati, allo stato del bilancio presente, dai 2 milioni e mezzo e forse ai tre milioni, potrebbero venire assai più utilmente impiegati. Ma devo subito dire che la troppa enfasi, la troppa asseveranza delle mie affermazioni dev'essere temperata da una riflessione. Io capisco perfettamente che, a meno di non essere affetto da mania suicida, nessun Governo parlamentare può venire alla Camera a chiedere in nome dei grandi interessi della patria la soppressione di 2 o 3 milioni di sussidi, in qualunque forma si diano. No, onorevoli colleghi, noi non possiamo pensare che là ci siano degli eroi: là a quel banco dei ministri vi sono uomini come noi che vivono nello stesso ambiente, e ne subiscono le leggi buone e le cattive. Sapete, onorevoli colleghi, quando il Governo si indurrà a fare questo? Quando ben chiara una corrente si determini nel Parlamento che spinga il Governo su questa via. Se alla mia povera parola dovessi oggi augurare alcuna efficacia sull'animo vostro, io mi terrei già soddisfatto se il germe del dubbio avessi in voi gettato, se vi avessi indotto allo studio penoso ma pratico di questo punto, quello cioè della eliminazione di tutte le forme di sussidio, per rivolgerne tutte le forze, ai bisogni più vivi ed impellenti della pubblica istruzione. Ma, o signori, occorre che qua dentro l'opinione si formi: occorre che si manifesti deciso e chiaro il proposito del Parlamento. Se questo non avviene, il torto sarà nostro. Se in noi non sarà e non apparirà forte il proposito, come potremo fare al Governo il rimprovero, se sui futuri stati di previsione esso riprodurrà tali e quali tutte le forme dei sussidi, tutte le forme di beneficenza, tutte le forme di benevolenza?

Il pensiero della Giunta mi pare così di avere chiaramente esposto: ora a voi, onorevoli colleghi, il provvedere.

Esposto il sistema di considerazioni che per mio mezzo la Giunta del bilancio sottopone al vostro esame, posso con maggior copia di argomento rispondere alla grave e profonda osservazione che l'onorevole Bovio mi rivolgeva ieri; egli mi diceva: come va, amico relatore, che non una parola nella vostra relazione si legge sul gravissimo fra i fenomeni della scuola italiana, sul fatto che la

gioventù diserta le scuole di Stato e si affolla alle scuole private, specialmente per l'insegnamento secondario, il quale, nella maggior parte dei casi, è tenuto dai gesuiti, dai salesiani e dagli scolopi? E soggiungeva l'onorevole Bovio: o voi non conoscete il fatto, ovvero non ve ne date pensiero.

Nè l'una cosa nè l'altra, professore Bovio, Ella può dedurre dai termini in cui è scritta la relazione del bilancio e da quel silenzio che sembra colpevole; la relazione che rispecchia l'opera della Giunta è limitata unicamente all'esame delle variazioni che il ministro propone alle leggi anteriori del bilancio che il Parlamento ha già votato.

E se qualche volta su alcuni problemi è tratta ad esprimere una opinione, questo avviene solo quando si tratta di problemi urgenti, i quali hanno richiamato in un dato momento tutta la pubblica attenzione.

Dico questo per spiegare la ragione per cui la Giunta s'indusse a parlare della necessità che la disciplina universitaria, con quelle disposizioni che il Parlamento saprà stabilire, sia meglio garantita e tutelata. La Giunta non poteva astrarsi dallo stato reale delle cose e dalla vita del paese e non ricordare i fatti, certamente non lieti, che turbano la scuola italiana, recentemente.

Ma sopra un problema così grave e complesso, così lento nella sua azione e nelle sue cause, qual'è quella della superiorità (almeno a giudicarne dall'affluenza) dell'insegnamento privato, specialmente nell'insegnamento secondario, la Giunta realmente non poteva occuparsi con espressa parola.

Ma nel fatto, professor Bovio, quando la Giunta ha avvertito la Camera che i servizi fondamentali della pubblica istruzione vanno a male per difetto di mezzi: che è urgente il riparo: che il danno può divenire irreparabile: che occorre riformare e migliorare: che l'ostacolo più forte a qualunque riforma è la struttura del bilancio: quando vi ha detto, sinceramente, che non potendo da oggi far altra previsione migliore di un consolidamento per un ventennio della spesa a 42 milioni e quindi della stringente necessità di tagliare i soliti rami infruttiferi, ed il succo vitale dare a quelli che portano frutti: quando la Giunta vi ha detto questo, vi ha dato prova che il problema l'ha visto, che se ne è data pensiero, e vi propone i soli rimedi pratici e vicini.

In questo appunto, nello incitare la Camera a una pronta soluzione, la Giunta ha creduto di porvi il problema nella forma più efficace, quella della ricerca del mezzo più idoneo per evitare il gravissimo danno che l'onorevole Bovio segnalava alla attenzione della Camera, e il quale debbo anche dire che non dipende unicamente da ragioni finanziarie: e la Giunta del bilancio per obbligo suo dovrebbe occuparsi quasi esclusivamente dei rapporti fra lo stanziamento della spesa ed il servizio.

Il professore Bovio, l'onorevole Bianchi e l'onorevole Cortese hanno additato già alcune ragioni, che determinano questo stato doloroso di fatti.

La questione è stata considerata sotto tutti i suoi aspetti, ed io non il lato didattico della questione vorrò studiare, non il lato sociale: perchè fu già da tutti avvertita la necessità che la carriera classica, dove noi abbiamo mandato dei domiciliati coatti, dove abbiamo mandato della gente, che non ha altro modo di afferrare una professione che a traverso la scuola classica, sia riportata alla vera finalità sua: di scuola di scelta, e di preparazione alle carriere scientifiche. E quando lo Stato questo potrà fare? Quando avrà dato alla scuola popolare la vera integrazione sua con la scuola complementare, nella quale possano andare i giovani con la certezza di assicurare ai campi, alle officine, alle industrie e ai commerci tutte le attività del paese, senza essere costretti a fare otto anni di latino, cinque di greco ed a seguire il corso lento e pesante della vecchia macchina del corso classico: il quale poi anche rimanendo una scuola di preparazione per la carriera scientifica, dovrebbe essere modernizzato.

In questo non sono d'accordo con l'onorevole Bianchi, il quale diceva che i nostri programmi nelle scuole classiche, sono copiati dalla Germania. I nostri programmi nelle scuole secondarie classiche non sono che i vecchi programmi di grammatica, umanità e filosofia, a cui si è aggiunto un po' di scienze naturali e un po' di greco; e se difetto hanno è appunto questo, di non aver saputo neppure copiare i popoli più di noi progrediti in materia d'insegnamento.

Ma lasciando la finanza, la sociologia, e la didattica, il professor Bovio accennava ad altra ragione dolorosa, dello scadimento nella pubblica opinione di alcune (non dico di tutte) di alcune scuole secondarie del nostro

paese; accennava ai libri di testo, ai mercimoni, agli ingiusti guadagni, agli ingiusti aggravii per le famiglie, e dolorosamente egli in molta parte ha ragione.

Non voglio concludere dal particolare al generale; non voglio emettere una affermazione che tutta tocchi la scuola italiana; ma è doloroso dovere constatare che il carattere dell'insegnante, il sentimento del dovere suo, non fu sempre e dappertutto pari alla missione che lo Stato gli affida.

Io conosco una casistica curiosa e penosa: casi che sono passati davanti agli occhi miei, di pettegolezzi, di lotte, di guerre, tra insegnanti: fra professori e presidi: fra i presidi e le locali amministrazioni. Ricordo una guerra scoppiata fra un preside e tutti i professori di un liceo, durata un anno e mezzo. Avevano per campo di lotta tutti i giornali della città: e mentre da una parte si dava dell'ubriaco al preside, il preside rovesciava addosso ai professori nella stampa amica tutte le accuse immaginabili, e lo scolaro leggeva e commentava!

Ma, signori, non ci dobbiamo meravigliare se dopo un anno di queste delizie scolastiche lo studente bocciato all'esame bastona il maestro o, peggio ancora, gli tira un colpo di rivoltella.

Non a tempo l'azione provvida delle autorità scolastiche, non a tempo giunse l'opera del Parlamento (diciamolo pure, poichè di queste cose ne parliamo in un giorno, un'ora al più; e poi la vita parlamentare ci trascina in altre preoccupazioni e dimentichiamo anche la lacrima che forse sinceramente versiamo in quest'ora su questi casi); ma in qual capitolo del bilancio, vuole Ella, onorevole Bovio, che io iscriva il rimedio a tanto male? Come può giungersi ad elevare il carattere dei professori, a richiamare taluni insegnanti della scuola secondaria alla coscienza del proprio dovere, dell'alta missione che devono compiere nel paese?

Non è opera della Giunta del bilancio, non è opera, direi, neppure del Parlamento. Ci vorrebbe un raggio di luce, un soffio di aria vivificante che spiri forte nel paese, e che in tutti noi, uomini politici, professionisti, professori, risollevi molto in alto quel sentimento del dovere che, è dolorosissimo il dirlo, in moltissime manifestazioni della vita pubblica e privata si vede scemato, diminuito. *(Bene! Bravo! — Approvazioni).*

E chiudo con questo.

Durante gli ultimi tumulti universitari, non ricordo più in qual giornale clericale, di quelli che sotto il manto della religione attaccano ogni giorno la patria, in quello che ha di più sacro, lessi una frase che parodiando quella del Brunetière affermava che quei tumulti davano la prova più evidente della bancarotta dello Stato italiano come insegnante e come educatore.

La parola è malvagia e l'affermazione falsa; ma anche nell'ingiuria di un avversario, di un nemico implacabile, dobbiamo trovare un ammonimento e un incitamento.

Possiamo evitare che il sinistro vaticinio si avveri, ma a patto che compresi dell'altezza del compito e della necessità di provvedere sia in noi la virtù di sacrificare tutti i nostri piccoli interessi ai grandi e veri interessi della nazione. *(Vive approvazioni — Congratulazioni).*

**Presidente.** Restano da svolgere vari ordini del giorno. Il primo è quello dell'onorevole Pipitone così concepito:

« La Camera invita il Governo a dare alla scuola popolare un indirizzo eminentemente educativo. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole Pipitone.

**Pipitone.** Onorevoli colleghi, alla semplice lettura del mio ordine del giorno, voi vi accorgete che io non ho da indugiarmi per lo svolgimento di esso; poichè l'argomento è stato ampiamente discusso dai colleghi che nella discussione generale mi hanno preceduto.

E siccome io, per il primo, riconosco di non essere oratore ornato ed efficace, sono lieto, che altri, più di me competenti, siansi assunto il compito di svolgere, nelle sue linee generali, il mio ordine del giorno.

Io quindi mi limiterò a quelle poche osservazioni che ai miei colleghi, parmi, siano sfuggite, osservazioni di carattere obbiettivo, frutto di mia personale esperienza.

Così credo di adempire meglio all'ufficio mio, e di rendere omaggio ai benevoli colleghi che avranno la pazienza di ascoltarmi in quest'ora di generale stanchezza.

Che la scuola popolare debba essere educativa non vi è chi non lo sappia e non lo affermi. Primo fra tutti il ministro della pubblica istruzione, nei suoi discorsi, ha dovuto rilevare che la scuola, come è attualmente

ordinata, non risponde agli alti fini educativi che la società da essa si ripromette.

Da tutti ormai si comprende che la soluzione del problema della educazione popolare è intimamente connessa a quella dei più grandi problemi economici e sociali che s'impongono in questa fine di secolo; tutti ammettono che i nostri ordinamenti scolastici, in quanto si riferiscono all'educazione popolare, vogliono essere riformati, *ab imis fundamentis*.

Perchè dunque non si pone mano all'opera?

Mancano i mezzi, rispondono ministro e relatore.

Mancano i mezzi, lo so.

A me non piace ripetere ciò che dai miei colleghi è stato detto, ed opportunamente; cioè che tanta parte della ricchezza nazionale s'impiega ad altri fini, non così nobili, non così elevati come quelli cui è destinata a provvedere la pubblica istruzione; e con voi dico anch'io, per ora: mancano i mezzi.

Discutiamo dunque semplicemente di quelle riforme che non richiedono nuovi oneri alla finanza dei Comuni e dello Stato, ma che possono, non per tanto, rendere quanto più possibile educativa la scuola attuale.

Per lo meno io dico: se noi non possiamo ottenere, per ora, che la scuola migliori, perfezioni nelle loro attitudini fisiche e morali i giovani che la frequentano, abbiamo certamente il diritto a pretendere che danno non rechi.

Se non possiamo ottenere il bene, per lo meno evitiamo il male. Perchè, se a migliorare i nostri ordinamenti scolastici, in modo che essi raggiungano l'alto fine, a cui devono essere diretti, ci sarà sempre tempo, quando ne avremo i mezzi, a riparare i danni gravissimi, che essi attualmente producono alla crescente gioventù italiana, forse non faremo più a tempo.

Il figlio del popolo, che accorre alla scuola elementare o tecnica (perchè anche questa io comprendo nei confini assegnati alla scuola popolare), ha diritto di trovare in essa quel tanto di sapere, che gli è necessario al vivere civile; ma ha pure, e sopra ogni altro, il diritto a pretendere, che la scuola non sia di ostacolo allo svolgersi di tutte quelle facoltà, di tutte quelle attitudini, di cui lo dotò natura, per farsi strada nel consorzio sociale, e trovare in esso, col suo lavoro, i mezzi ne-

cessari per la sussistenza propria e dei suoi cari.

Non parlerò dell'esaurimento delle energie intellettuali, cui conducono gli attuali programmi, i quali obbligano ad esercizi superiori al grado di sviluppo mentale dei giovani discenti, esaurimento che porta, come naturale conseguenza, la noia, l'indisciplinezza e l'apatia.

Non dirò dei metodi, punto esercitativi ed in perfetta antitesi con le leggi della evoluzione mentale. Nemmeno mi fermerò a lamentare l'insufficienza degli esercizi corporei, causa di tante malattie, spesso irreparabili: sono censure che si trovano su tutti i trattati di pedagogia, su tutti i periodici, e da colleghi competentissimi ripetute in questa Aula. Mi limiterò soltanto a richiamare l'attenzione vostra, o colleghi, e quella del ministro, che presiede alle cose della pubblica istruzione, sopra un inconveniente, causa di gravissima perturbazione sociale, ad eliminare la quale, mi sembra che lo Stato debba provvedere con urgenza.

La scuola popolare, così come è costituita ed ordinata, smorza, se non spegne del tutto, quella naturale attitudine, che i figli dei lavoratori hanno al lavoro manuale, perchè per tanti anni, ed in quelli in cui si formano le abitudini e si costituisce il carattere, costringe i giovanetti all'inerzia fisica. Essa scuola, così com'è, pare che non sia istituita se non per coloro soltanto, che saranno destinati a vivere del lavoro mentale, quando invece dovrebbe provvedere di cultura appropriata anche tutta la classe operaia, che ne ha tanto bisogno.

Così avviene che i giovani, i quali hanno frequentato con profitto le scuole elementari e tecniche, perduta l'attitudine al lavoro manuale, sentono grande ripugnanza a ritornare alla paterna officina, ed a quei campi, dai quali la loro famiglia, per tante generazioni, ha attinto i mezzi di un'onesta sussistenza, per correre alla caccia indecorosa di un impiego burocratico. Così avviene, che la classe dei lavoratori, invece di essere dalla scuola popolare sollevata e rinsanguata, viene ad essere spogliata dei suoi migliori elementi, i quali, con grave pericolo sociale, vanno a crescere la massa, sempre scontenta, degli spostati.

Provvedimento efficace ad eliminare dalla nostra scuola popolare la causa di tanto male,

sarebbe l'istituzione obbligatoria del lavoro manuale nella scuola. Solo con questo mezzo i giovani potrebbero contemporaneamente svolgere le naturali attitudini al lavoro della mente e del corpo; così, e soltanto così facendo, noi avremmo elevato il lavoro manuale alla stessa dignità di quello intellettuale, onde i giovani che all'uno e all'altro si trovano già idonei, che non attribuiscono all'uno più decoro che all'altro, usciti dalla scuola, non avranno che a consultare le loro attitudini, non avranno che a guardare le condizioni economiche dell'ambiente, nel quale dovranno vivere; ma si troveranno, per tutt'altro, completamente liberi nella scelta del lavoro, al quale dovranno chiedere onesta ed agiata esistenza.

Ma finchè le finanze dei Comuni e dello Stato non permetteranno d'introdurre nelle scuole elementari e tecniche il lavoro manuale, assisteremo noi passivamente al progressivo sviluppo del male? lasceremo che esso continui a fare le sue vittime?

Non mi pare, o colleghi, che sia questo lodevole sistema. Se la casa minaccia rovina, non lasceremo che ci caschi addosso: non avendo mezzi per ricostruirla, la puntelleremo almeno.

Se la scuola popolare, così come è attualmente coordinata, non potrà produrre che spostati, facciamo in modo che ne produca il minor numero possibile.

Non potendo coordinare nella scuola stessa al lavoro della mano quello dell'intelletto, riduciamo questo in confini assai più limitati, sicchè la scuola possa lasciare all'allunno il tempo necessario, per provvedere da sè stesso, se voglia, agli esercizi corporei, al lavoro manuale. Se la scuola non può far da sè tutto ciò che è necessario all'educazione del giovanetto, che le è affidato, per lo meno, io dico, non opponga ostacoli, perchè se ne occupi la famiglia. Questo è il mio pensiero, che formulo nei pronunziati seguenti:

1° Riduzione dei programmi;

2° Riduzione delle ore d'insegnamento;

3° Metodo esclusivamente esercitativo nell'insegnamento;

4° Abolizione del compito di casa.

Gli esercizi mentali, così facendo, sarebbero limitati a poche ore del giorno, a quelle sole della scuola.

Le altre ore della giornata dovrebbero essere lasciate libere affinchè, coloro i quali

vorranno addirsi ai campi ed alle officine, trovino modo di coltivare gli uni e di frequentare le altre, esercitando di pari passo la mente e le braccia.

A raggiungere questo nobile scopo sarebbe ancora utile provvedimento di togliere alla scuola tecnica qualsiasi carattere professionale, ed alla licenza tecnica qualunque valore di titolo, nei concorsi.

Così lo studente porterebbe, fin dal principio di sua carriera scolastica, l'utile convincimento, che la scuola ad altro non gli potrà giovare, che a costituirsi quella coltura generale, la quale a tutti, e, più che ad altri, agli operai è necessaria, per acquistare una decorosa posizione sociale, e non sarebbe tentato così facilmente, salvo ammissibili eccezioni, a lasciare la via certa e più sicura, che dalle tradizioni di famiglia gli viene indicata, alla conquista dei mezzi, per vivere di onesto lavoro.

Queste le mie richieste, pel momento, e non credo siano esagerate; nè potrà dirsi che manchino i mezzi.

Intanto attenderemo che s'impingui, convenientemente, questo bilancio.

E ciò avverrà, quando i colleghi, che siedono a quei banchi (*Accenna al centro ed alla destra*) si persuaderanno, che i milioni, dati al ministro della pubblica istruzione, valgono, per la salute della patria, assai più di quelli, che, con tanta generosità, si concedono al ministro della guerra.

**Presidente.** Viene ora la volta dell'onorevole Valle Gregorio, il quale ha presentato tre ordini del giorno.

**Valle Gregorio.** Per non far perdere troppo tempo alla Camera, rinunzio per ora allo svolgimento di questi tre ordini del giorno, riserbandomi di svolgerli ai vari capitoli, ai quali ciascuno di essi si riferisce.

**Presidente.** Indichi allora a quali capitoli li vorrà svolgere.

**Valle Gregorio.** Mi sono già iscritto per parlare nei vari capitoli.

**Presidente.** Allora spetta all'onorevole Imbriani di svolgere il suo ordine del giorno.

« La Camera invita il Governo a vigilare e provvedere perchè l'educazione nei Ginnasi e Licei corrisponda alle alte finalità morali e civili che debbono formare il carattere e l'animo del libero cittadino. »

Quest'ordine del giorno è anche sottoscritto dagli onorevoli Caldesi, Sani, Barzilai, Bovio, Pala, Costa Andrea, Bissolati, Badaloni, Pescetti, Lagasi, Celli e Bosdari.

Domando se quest'ordine del giorno sia secondato.

(È secondato).

L'onorevole Imbriani ha facoltà di parlare.

**Imbriani.** Scolaro perpetuo, nel senso che io intendo, in tutto e per tutto, mi sia lecito di prendere a parlare appunto per gli scolari.

Il compito del ministro dell'istruzione pubblica è certamente altissimo quale educatore; e voi, signor ministro Emanuele Gianturco, avevate tutti gli elementi per essere amato dalla gioventù e per acquistare quella autorità, che non danno nè possono dare le severe norme, nè gli argomenti della forza, ma che promana unicamente dal cuore, dalla mente, dall'intelletto, dalla vita integra, quale, mi piace dirlo, è la vostra. Ma, signor ministro, voi avete avuto una grande pecca. Possedendo tutte queste qualità, voi, che potevate manifestare la vostra forza con le vostre qualità morali, voi che avevate quest'altra qualità essenziale di dover tutto a voi stesso, di essere venuto su per volontà e per virtù vostra, e di aver conseguito col lavoro la vostra posizione (parlo come insegnante, intendiamoci bene, chè come uomo politico è un altro affare) (*Si ride*), voi avete creduto di dovervi mostrare uomo di polso, uomo di governo, uomo capace, a tempo debito, di passare dal Ministero dell'istruzione pubblica a qualche altro Ministero e le stesse norme applicare. (*Commenti*). In una parola, vi siete voluto mostrare uomo autoritario; ma, secondo me, avete sbagliata strada, signor ministro!

In tutto, ma nell'istruzione pubblica specialmente, l'autorità non viene dall'aver a disposizione il carabiniere o l'ispettore di pubblica sicurezza. Il giorno in cui voi fate entrare costoro nell'ateneo, il professore ne deve uscire; perchè l'autorità del professore, essendo tutta morale, deve cedere immediatamente il suo posto alla forza. Signor ministro, ho inteso che voi avete detto, poc'anzi, che difetto antico negli atenei italiani è stato quello di certi periodici movimenti, di certe agitazioni periodiche fra gli studenti. Ma que-

sto difetto antico deve essere corretto con altre norme..

**Gianturco, ministro dell'istruzione pubblica.** Quali?

**Imbriani.** Deve essere corretto anzitutto rialzando l'anima e la mente degli studenti.

E qui non parlo per voi, ma piuttosto il mio dire tocca qualche vostro predecessore. Sapete quando voi, governanti, avete depresso realmente il morale della gioventù?

Quando avete accarezzato le passioni meno elevate, quando avete permesso che gli studenti si mettessero le gonnelle e le maglie di ballerine, e premessero i palchi scenici, quando avete tollerato che annunziassero pomposamente nelle città delle feste pubbliche, nelle quali si prestavano gentilmente alle esibizioni più o meno artificiali delle loro persone. In una via d'una grande città d'Italia da una parte all'altra della strada v'era un giorno una grande insegna ove era scritto: *Bataclan*. In questo *Bataclan* gli studenti si vestivano da chellerine ed andavano a servire le bibite a quelli che volevano essere serviti, e il rettore della Università sorrideva a tutte queste sguaiataggini, a tutta questa roba laida, e non trovava una parola di riprovazione (*Approvazioni*).

Per gli studenti poi, che si occupano di politica, avete parole di riprovazione quando non seguono le vostre idee.

**Gianturco, ministro dell'istruzione pubblica.** No, no: non me ne importa niente.

**Imbriani.** Parlo all'ente Governo. Anche quello che ho detto prima non riguarda voi, ma i vostri predecessori che l'hanno tollerato.

**Bovio.** Hanno fatto male!

**Imbriani.** Hanno fatto malissimo certo, amico professore e maestro Bovio. Ora voi non avete, ripeto, che parole di riprovazione per gli studenti, che s'occupano di politica. Eppure la politica è la più nobile delle passioni quando è diretta a fini alti e nazionali. Preferite avere studenti, che vadano sui palchi scenici vestiti da femmine e imbellettati o che vadano a divagarsi nelle osterie e nei postriboli? Questo vi domando. Quando il giovane, compreso da un alto ideale, discute nelle riunioni, discute nelle assemblee, si accende ai grandi entusiasmi e ai grandi esempi, egli è sopra una nobile strada, poichè non abbatte, non vilipende l'animo tra le più volgari passioni della vita.

Allora, sì, egli un giorno andrà a combattere come Antonio Fratti sulle rupi del patrio Trentino; un altro giorno andrà per combattere dinanzi a Roma per l'eterno diritto italico, a Mentana; un altro giorno andrà al grido di un popolo sopraffatto in Francia, a combattere il tedesco prepotente e invasore, ed infine al grido d'indipendenza della Grecia accorrerà solo dubbioso di non giungere in tempo, accorrerà al posto dove si pugna per trovare il fine desiderato e nobile, e dove ottiene e consegue la morte.

Vedete bene, signor ministro, che vi ha una educazione che non tende se non a creare dei *tranquilli*, qualunque sia il regime, sia ieri dei Borboni, sia oggi delle Eccellenze Vostre, (*Si ride*) sia domani di quelli che verranno, e tenderà unicamente a far loro presente l'ampia via che all'util tragge, ed insegnerà loro soltanto l'utilitarismo per l'impiego, pronto per i solleciti ad inchinarsi, mentre la miseria attende coloro che si...

**Gianturco**, ministro dell'istruzione pubblica. Se si danno tutti per concorso.

**Imbriani**. Lasciate adesso i concorsi da parte, perchè io non vi sto parlando dei professori, ma vi parlo dell'educazione in generale, dei posti burocratici.

Ora io dico: fra gente che venga educata con questo sistema mansueto, ed altra che ispirandosi ad antiche tradizioni, alla storia nostra gloriosa educa l'animo ad essere ribelle alle violenze ed ai soprusi, voi siete per i mansueti, mentre noi vogliamo la libertà d'agire per tutti, e crediamo che le nobili passioni formino gli animi nobili; e la tiepida acquiescenza e le carezze non formano che gli animi meschini.

Ecco ciò in cui vorrei che il signor ministro si mostrasse eminentemente educatore.

Guardate alle Università; in questa di Roma, avete vietato una lapide ad uno studente, onore d'Italia, il cui nome, caro e santo nome, viene in questo momento pronunziato dal presidente del Consiglio. Io non l'ho pronunziato perchè a me stesso ho promesso di non pronunziarlo che quando l'Italia l'avrà nobilmente onorato e vendicato nella sua e nostra Trieste!

Quella lapide è stata vietata, mentre non era che un alto esempio e magnanimo, alle generazioni che vengono!

Ditemi, è questo il metodo di veri educatori?

Già! Io osservo dei gesti eloquenti, i quali,

pur benevoli, dicono: ma che va cercando adesso in una questione...

**Costa**, ministro di grazia e giustizia. No! no!

**Imbriani**. Non i vostri, signor ministro di grazia e giustizia! Voi non avete gestito, non avete detta una parola, siete stato lì asciutto ed impassibile (*Si ride*); gli altri ministri hanno gestito.

Io, ripeto, perchè la gioventù si prepari degnamente alle opere venture e si ispiri degnamente alle opere passate, voi non dovete costringerla unicamente nei vostri cerimoniali, dovete lasciarle libertà di manifestazione, di animo, di impulso, onde essa possa calpestare le viltà della vita e rialzarsi nelle nobili e sante idealità. Questo io vi dico, signor ministro. E badate; voi al minimo fremito, al minimo atto che ritenete poco reverente per la persona del ministro, voi rispondete in modo iroso; mentre la parola amica, la parola paterna ci vuole in quei casi; perchè se il punto lecito sia stato trascorso, rientri nell'anima della gioventù (quasi sempre generosa, badate, anzi sempre generosa, quando non è mal diretta, quando non le si dà l'inflessione cattiva), rientri il sentimento della dignità intera, della gentilezza e della cortesia.

Ma voi ne avete deferiti molti per misure disciplinari. Sono stati puniti. Non vi pare, signor ministro, che sarebbe giunto il momento che quelle punizioni fossero revocate? Non vi pare che il precludere a dei giovani la via per un anno o due al corso degli studi sia cosa crudele? Crudele per essi e per le loro famiglie?

Io credo che sarebbe atto degno di voi, atto elevato quello di porre l'oblio sul passato, e di troncane le punizioni che molti vedono eccessive, anche, e certamente per lo più, date un po' a casaccio. Lasciate, signor ministro, lasciate aperta la palestra delle opinioni nelle Università. Nel cozzo delle opinioni il vero trionfa sempre; e credete pure che i professori che voi alle volte chiamate ribelli, i professori i quali insegnano alla gioventù quale sia, o quale debba essere, o quale secondo loro è il movimento logico delle idee, e dove debba tendere, non recheranno mai nessun danno; anzi non faranno che essere lievito di cose e di idee generose.

Signor ministro, io una parola da voi pronunziata in quest'Aula non ho saputo dimenticarla; neppure l'affetto che sento per voi ha

potuto farmela dimenticare: alludo a quando chiamaste i professori, impiegati.

Se c'è qualche cosa, qualche compito nella vita che sia elevato, è proprio quello del bandire le idee, dello svolgere la scienza, dell'indicare la verità, di cercare la conquista del vero.

Ma, signor ministro, restringerlo all'impiegato, restringerlo alla parcella del 27 del mese, questo non sta! (*Rumori*).

*Voci.* E gli altri impiegati? Ma perchè ingiuriare gli altri impiegati?

**Imbriani.** Gli altri impiegati saranno della buonissima gente, non dico il contrario; ma certo il compito del professore è ben più elevato.

Ci sono degli impiegati a quattro, cinque e sei mila lire che vanno in ufficio a fumare due sigari, a scrivere una pratica ed a leggere un giornale. (*Oh! Oh! — Rumori*).

*Una voce dal banco della Commissione.* E i professori che non fanno scuola e pigliano la paga ugualmente?

*Altra voce.* E quelli che hanno fatto 12 lezioni all'anno, allora l'hanno guadagnate? (*Commenti*).

**Imbriani.** Rispondo a colui che ha parlato delle 12 lezioni all'anno. Certamente non è da approvarsi il metodo di chi faccia le 12 lezioni all'anno; ma alle volte può darsi che quelle 12 lezioni, frutto del pensiero maturo di 50 o 60 anni di un'intera vita consacrata allo studio... (*Rumori*) allo studio possano davvero valere e possano davvero produrre...

*Una voce a destra.* Milioni?

**Imbriani.** ... ciò che forse non potrebbero produrre nè le 40 nè le 50 lezioni di altri. (*Commenti*).

E veniamo all'istruzione nei licei e nei ginnasi, dove davvero si dovrebbero formare l'animo del cittadino e il carattere dell'uomo.

Signor ministro, l'educazione secondaria lascia molto, ma molto da desiderare. I licei non sono nè guidati con quell'intelletto di amore che richiedono le anime giovanette, nè l'educazione che vi s'impartisce corrisponde a quelle norme morali e civili che debbono essere il desiderato di tutti.

I presidi i quali dovrebbero far da padri agli scolari, spesso non vigilano, spesso non sono oculati abbastanza, e poi venuti ad un certo punto vogliono con eccessi essere troppo oculati e vigilantissimi, e invece di infondere nella mente dei giovani pensieri veramente edu-

cativi, invece di rialzarne l'intelletto ed ispirare l'odio a tutte le sozzure, molti presidi danno l'esempio nella loro vita privata di cose non pulite.

E come volete che poi abbiano l'autorità per potere ispirare ai giovani tutto ciò che deve essere alto e nobile?

Ma io potrei citarvi degli esempi.

Potrei parlarvi, per esempio, di un Liceo, nel quale, dopo avere dato a due giovanetti sempre elogio, sia sulla condotta morale, sia sulla disciplina; dopo che questi giovanetti avevano conquistato senza esami il passaggio da una classe all'altra con assiduità non interrotta per ben tre o quattro volte; un bel giorno si fanno appunti al padre e si richiede, che egli ritiri questi giovanetti.

Ma il padre, offeso in ciò che deve avere di più santo un genitore, sicuro dei figli suoi, non cede e chiede un Consiglio d'amministrazione. Questo Consiglio riconosce la verità di ciò che affermava il padre. Ma viene subito dopo convocato un altro Consiglio, fatto quasi (non voglio dire la parola)...

**Gianturco, ministro dell'istruzione pubblica.** È iniziata l'inchiesta.

Attenderò i risultati di essa e provvederò.

**Imbriani.** Allora, signor ministro, giacchè mi date questa risposta, io non vado più avanti. Giacchè voi con lealtà e con schiettezza d'animo gentile, mi annunziate un'inchiesta decisa, e che comunicherete le conclusioni di questa inchiesta...

**Gianturco, ministro dell'istruzione pubblica.** Non comunico niente; provvedo.

**Imbriani.** Benissimo; meglio ancora: senza comunicazioni, provvederete. Io sono lieto della vostra risposta, ne prendo atto, e ve ne do lode: perchè era ciò che io chiedevo, e non altro.

E cesso su questo argomento dei licei: perchè vedo che avete intenzioni sane e rette.

**Gianturco, ministro dell'istruzione pubblica.** Aveva molti presidi da citare; non ha potuto citarne che uno solo. (*ilarità*).

**Imbriani.** Piano; non dite questo; perchè, se ve ne ho citato uno, per la singolarità del caso, potrei citarvene parecchi che non adempiono al dover loro.

**Gianturco, ministro dell'istruzione pubblica.** Li citi e provvederò.

**Imbriani.** Non credo che sia sano quel che dite adesso.

**Gianturco, ministro dell'istruzione pubblica.** Non dico che li citi qui; me li faccia conoscere, e provvederò.

**Imbriani.** Benissimo; ve li farò conoscere. Credevo mi invitaste a dirli nell'aula; ed era questo che credevo non fosse sano.

E passo ad altro argomento, da voi trattato, quando avete detto: *entriamo in più spirabil aere*, rivolgendovi al deputato Morpurgo, a proposito della scuola di San Pietro al Natisone.

Egli è certo, signor ministro, che la propaganda che cercano di fare gli Slavi sia nelle provincie italiane che si trovano sotto l'Austria, sia nelle provincie che già appartengono all'Italia e che si trovano al confine delle altre, è delle più perniciose; ed è fatta specialmente per mezzo dei preti Slavi i quali s'intromettono nella famiglia e nella educazione e cercano di ispirare sentimenti anti-italiani.

**Bovio.** Tutti così!

**Imbriani.** Già, tutti, salvo quelli che salivano, in altri tempi, il patibolo; salvo i Granata ed i Conforti a Napoli, Ugo Bassi a Bologna, Tazzoli a Mantova, e tutta quella pleiade generosissima di coloro che avevano intelletto di patria ed anima veramente umana ed i quali, sottraendosi alle imposizioni delle curie, specialmente straniere, come quella di Adriano IV, con Arnaldo da Brescia, dimostravano l'alta virtù del sentimento e della mente umana.

Ma, sventuratamente, vicino agli uomini che comprendono l'alta missione del sacerdozio, vi sono poi le turbe che ne fanno un mestiere e vi sono coloro che si prestano ad essere strumenti di certi governi e dell'indirizzo che essi vogliono dare a certi popoli.

E siccome l'Austria è solita di gettare una nazione contro l'altra, per poterle poi opprimere ambedue, così contro le provincie italiane, essa getta lo slavismo o meglio il croatismo, perchè non si tratta neppure dell'alto concetto dello slavismo, come nazionalità, (*Interruzioni*) che certamente va rispettato, come tutti gli alti principî, nell'ambito assegnatogli dalla storia e dalla natura, ma si tratta dello slovenismo da una parte e del croatismo dall'altra: croatismo a Zara, slovenismo a Trieste e nell'Istria.

Ora, precipuo dovere del Governo italiano

sotto tutti gli aspetti è di combattere questo slovenismo, di ricacciarlo indietro, quando cerca d'invadere i confini, per quanto irrazionali, che ora abbiamo; è dovere del Governo spingere l'alito al di là dei confini, di sostenere con afflato fraterno...

**Presidente.** Ma l'ha già detto l'onorevole ministro...

**Imbriani.** Ora questo concetto, come mi fa giustamente osservare il presidente della Camera, è stato sviluppato ed approvato dal ministro; ed io sono lieto di ciò, e prendo proprio atto sia dell'osservazione che ha fatta il presidente della Camera, riferendosi alle parole del ministro, e ricordandomele nella loro pienezza, sia delle parole del ministro.

Ma vedete, signori miei, vi sono, nella politica del nostro Gabinetto, certe contraddizioni...

**Presidente.** Ma stiamo al bilancio dell'istruzione!

**Imbriani.** Signor presidente, una sola osservazione.

Quando, pochi giorni fa, non ricordo bene se nella prima o nella seconda settimana di giugno, vidi nella banda dei carabinieri, che per la prima volta veniva a suonare in piazza Colonna, tanto di cartello dinanzi e per primo pezzo *Hoch Augsburg*, io mi sentii un senso di vergna...

**Presidente.** Ma questo è un mancare ad ogni più elementare convenienza...

**Imbriani.** Ma c'è il sangue de' nostri generosi concittadini!...

**Presidente.** Ma stia nei limiti delle convenienze e del linguaggio che deve tenere!

**Imbriani!** Ma *Hoch Augsburg* è roba, perdio, che fa ripetere a Carducci il suo vecchio verso, come egli stesso...

**Presidente.** Ma insomma stia al bilancio!

**Imbriani.** E torniamo al bilancio! (*Viva ilarità*).

Questo è proprio fuori bilancio! È politica italiana sbilanciata! (*Si ride*).

Dunque, signor ministro, fate di educare italiani che non tollerino neppur ciò, e che siano compresi dell'antica sentenza latina per poter aver tanta forza d'animo da rendersi degni dinanzi al mondo dello spettacolo di forte gente *colluctantem cum adversitatem*, (*Commenti*) di gente che non pieghi la testa nè alle imposizioni che possono venire dal di fuori nè alle imposizioni che possono venire dal di dentro, di gente che, quando voi mancaste al compito che avete di rap-

presentante della nazionalità del vostro paese, sapesse imporvi di andarvene e sapesse conquistare il posto degno che innanzi al mondo spetta al nostro paese. (*Bravo! Bene!*)

**Presidente.** Viene ora la volta dell'onorevole Toaldi il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera confida che il ministro della pubblica istruzione saprà mantenere integra la disciplina degli istituti educativi nazionali, coordinandola alla piena libertà dello insegnamento, e passa alla discussione dei capitoli. »

**Toaldi.** Sono pienamente d'accordo col collega Imbriani a favore della gioventù. Egli però la considera corpo sanissimo, ed io invece ci vedo un po' di malattia dentro, e vengo qui a cercare la medicina per curarlo.

Io, onorevole ministro, ho salutato il vostro arrivo al Ministero della pubblica istruzione, perchè giovane d'anni, di ingegno elevato, ed esperto nelle discipline scolastiche, e perchè io ricordava la vostra lettera dell'ottobre 1896 in risposta a quei malconsigliati giovani cui sembrava scorresse nelle vene più sciropo che sangue italiano e che domandavano una specie d'amnistia, nella occasione delle nozze del principe di Napoli, per i loro esami definitivamente falliti; la lettera che loro avete scritto resterà documento di cuore e di dignità. (*Bravo!*)

Ho ricevuto in dono e ho letto attentamente il bellissimo vostro discorso di Isernia, e mi ha colpito quel punto dove avete detto che voi non vi preoccupate, se la gioventù sia un po' turbolenta.

« Io non respingo, voi diceste, che una libertà sola, la libertà di tumultuare nelle aule universitarie impedendo ai volenterosi di attendere tranquillamente al loro dovere.

« Certo non tutta la colpa ricade sui giovani; essa ricade in gran parte su coloro che dei giovani vogliono farsi strumento per fini di parte o per altri assai men nobili e degni. »

Queste parole, forse, più che agli studenti, erano dirette, e saggiamente, a qualche professore che per amore di funesta popolarità ha guidato i giovani a fuorviare dal loro indirizzo di studenti; e quindi al rinnovarsi di disordini universitari io mi attendeva che voi, forte della vostra responsabilità, usando man di ferro con quanto di

velluto aveste cominciato a colpire qualche alto papavero, salutare esempio ai simpatici amorini.

*Una voce.* Ma se l'ha deferito al Consiglio superiore scolastico!

**Toaldi.** Bella autorità che ha il Consiglio superiore della pubblica istruzione. Di recente ha respinto, motivandone le ragioni, la domanda d'un professore per essere ammesso alla privata docenza in una Università del Regno. Ventisette voti contro tre. Ebbene, il signor ministro diede una fregatina a quel deliberato e concesse al professore bocciato quanto aveva chiesto. (*Si ride — Bene! Bravo!*)

Voi, signor ministro, rappresentante del Governo, deputato, legislatore, voi siete andato con tutte le formalità a visitare l'Università di Bologna; era dovere che i vostri dipendenti vi avessero prima informato quale aria tirava per quelle aule universitarie. Ma se poi la vostra dignità vi avesse ricordato di non temere pericoli, dopo quelle accoglienze villane, indecenti, indegne, voi avreste dovuto, avvertendone le autorità, far chiudere immediatamente l'Università. (*Bene!*) E l'Italia tutta vi avrebbe fatto plauso (*Emissimo!*), giacchè noi abbiamo bisogno di una mano forte che ci governi, onorevole ministro; questo è il desiderio dei contribuenti. (*Bravo! Bene!*)

Chi di noi non ama la gioventù, chi non compatisce gli errori, le scappatine? Ma tutti noi abbiamo fatto le nostre da giovani, e molti conserviamo ancora sulla pelle le tracce degli atti violenti sofferti dagli agenti oppressori dei Governi passati. Aggrediti dai poliziotti abbiamo affrontato le daghe dei gendarmi, le bajonette dei soldati, perchè in quei tempi malaugurati non avevamo altri mezzi per tenere alto il sentimento italiano sotto il giogo d'un Governo straniero.

Ma in tempi di libertà, quando anche la gioventù ha tutti i mezzi per istruirsi e per far valere le sue ragioni, l'insubordinazione e le violenze non si capiscono. E notate che io sarei per l'esame rigorosissimo, ma nel tempo stesso per l'abbandono o per lo meno per una grande riduzione nelle tasse, perchè vorrei che anche il più povero dei giovani italiani fosse messo in grado di potere coltivare il suo intelletto; abbandono di tasse e di propine, specie quando vedo che queste in gran parte vanno a beneficio anche di chi non fa scuola. (*Bene!*) Noi (parlo agli uomini della mia ge-

nerazione) essendoci trovati fra le classi dirigenti al momento della grande rivoluzione quando fu compiuta l'unità italiana, noi avemmo il torto di avere ingenerato una indigestione di diritti a chi non aveva peranco il senso del dovere, abbiamo sprecati tesori, in libri, musei e fabbricati scolastici per una esagerata istruzione, nulla o pochissimo avendo fatto per la educazione del popolo.

A quest'ora e dopo il discorso del ministro Gianturco ci voleva da parte mia coraggio a parlare.

Io restringo il senso del mio ordine del giorno: siete disposto, signor ministro, a disciplinare in forma più pratica la parte correzionale, nei vari Istituti scolastici? In guisa però che lo studente il quale manca ai suoi doveri venga seriamente punito, ma nel tempo stesso, se lo ha meritato, venga incoraggiato col premio.

Ma non avvenga che se uno studente è punito per mancanze più o meno gravi, i compagni di scuola, gli altri studenti si facciano di lui solidali e tumultuariamente abbandonino le scuole.

Ma non succeda più che le aule universitarie vengano usufuite per tumultuose riunioni, per commemorazioni di condannati per regicidio o per attentato contro la sicurezza dello Stato.

Non si rinnovino più i deplorabili disordini universitari avvenuti col pretesto di solidarietà fra gli studenti dei vari Istituti scolastici del Regno!

Onorevole signor ministro! Raccomando alle vostre cure l'educazione più ancora che l'istruzione della nostra gioventù.

Ci vuole un richiamo alle virtù domestiche dalle quali vengono poi le qualità cittadine. I mezzi di famiglia, le dotazioni scolastiche facilitano al giovanetto il progresso nelle arti e nelle scienze; ma il concetto del mio e del tuo, la idea del si deve e non si deve, il sentimento dell'amore, della patria se non furono succhiati col latte della madre, alimentati dall'esempio del padre, robustati nell'ambiente di famiglia... è tutta roba sprecata, il giovanetto potrà diventare un sapiente, ma non un buon cittadino italiano. *Adolescat juxta viam suam*, con quel che segue.

Sono stato uomo del disordine d'altri tempi, e questi cambiati, io sono diventato uomo d'ordine.

Sono un quarantottista ammaestrato, ma

non uno spaventato, ho sempre mantenuto viva la fede nei destini d'Italia, posso trovarmi in opposizione con qualche Ministero, ma se m'accorgo del disordine in paese o sento odor di polvere dal di fuori non mi curo del nome o del colore dei ministri, guardo dove sta la bandiera del Re, prendo il mio fucile: *Spall'arm* e... silenzio, in rango! (*ilarità* — *Approvazioni*).

### Interrogazioni ed interpellanze.

**Presidente.** Si dia lettura delle interrogazioni.

**Di Trabia, segretario, legge:**

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della guerra per sapere quale conto abbia fatto o stimi di dover fare delle accuse che il principe Enrico d'Orléans mosse ai nostri ufficiali, i quali furono prigionieri nell'Abissinia.

« Randaccio, Pais, Toaldi, Luporini. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno per sapere se intenda adottare provvedimenti, e quali, per prevenire i danni enormi e frequenti, che si verificano nelle campagne, specialmente delle Puglie per causa d'incendi: e se in via di urgenza non creda opportuno di vietare, almeno temporaneamente, la facoltà di poter dare fuoco alle ristoppie.

« De Amicis. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia se sia a sua cognizione che la applicazione della legge 30 giugno 1889 sulla requisizione dei quadrupedi manca di uniformità nelle varie Provincie, sia riguardo alla ricerca dei contravventori, sia riguardo alla misura delle pene inflitte e se intenda temperare con provvedimenti di equità e con modificazioni a quella legge, le conseguenze che attualmente si deplorano.

« Vendramini. »

« Il sottoscritto chiede di interpellare l'onorevole ministro dell'interno sull'arresto arbitrario dell'avvocato e pubblicista signor Adolfo Scalera, avvenuto in Napoli.

« Della Rocca. »

**Presidente.** Le interrogazioni saranno inscritte nell'ordine del giorno e l'interpellanza dell'onorevole Della Rocca sarà comunicata al ministro dell'interno affinchè dichiararsi se e quando intenda di rispondere.

La seduta termina alle 18.45.

*Ordine del giorno per le tornate di domani:*

Seduta antimeridiana.

1. Interrogazioni.

2. Seguito della discussione sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e dei telegrafi per l'esercizio finanziario 1897-98. (33)

Seduta pomeridiana.

1. Verificazione dei poteri - Elezioni contestate dei collegi di Castelnovo di Garfagnana (eletto Poli) e di Cosenza (eletto Spada).

2. Seguito della discussione sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero della istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1897-98. (30)

*Discussione dei disegni di legge.*

3. Stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura e commercio per l'esercizio finanziario 1897-98. (36)

4. Stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1897-98. (26)

5. Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1897-98. (29)

6. Tassa speciale sugli zolfi esportati dalla Sicilia per le altre parti del Regno e per l'estero, in sostituzione delle tasse dirette e indirette sulla produzione e sul commercio dello zolfo. (52)

7. Aumento dell'assegnazione stabilita dall'articolo 11 della legge 30 luglio 1896, numero 343 a favore dell'ospedale di Santo Spirito ed Istituti annessi. (84)

8. Aggiunta alla legge elettorale politica (Incompatibilità parlamentari). (89)

9. Convalidazione del Regio Decreto concernente l'accordo commerciale provvisorio

fra l'Italia e la Bulgaria del 12 marzo 1897. (85)

10. Conversione in legge del Regio Decreto 10 febbraio 1896, n. 24, che proroga il termine della durata del diritto di autore per l'opera musicale *Il Barbiere di Siviglia*. (105)

11. Modificazioni all'articolo 57 della legge 22 dicembre 1888, n. 5849 (serie 3<sup>a</sup>) per la tutela dell'igiene e della sanità pubblica. (93)

12. Approvazione di nuove e maggiori assegnazioni e di diminuzioni di stanziamento su alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1896-97. (112)

13. Tombola a favore dell'Asilo Nazionale per gli orfani dei marinai italiani. (87)

14. Provvedimenti per le guarentigie e per il risanamento della circolazione bancaria. (104)

15. Modificazioni alla legge sull'avanzamento nel R. Esercito, in data 2 luglio 1896, n. 254. (129)

16. Riordinamento della tassa sulle anticipazioni o sovvenzioni contro deposito o pegno fatte dalle Casse di risparmio, dalle Società e dagli Istituti. (121)

17. Provvedimenti relativi agli agrumi. (122)

18. Provvedimenti per prevenire e combattere le frodi nel commercio delle essenze di agrumi e in quello del sommacco. (124)

19. Cassa nazionale di previdenza per la vecchiaia e per la invalidità degli operai. (66)

20. Pagamento degli stipendi dei medici condotti. (128)

21. Raggruppamento obbligatorio delle Opere pie affini in Napoli. (110)

22. Tassa sulla circolazione dei velocipedi. (97)

23. Provvedimenti per prevenire e combattere le frodi nella preparazione e nel commercio dei vini. (115)

24. Abolizione dell'estatatura dalla città di Grosseto. (57) (*emendato dal Senato*).

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

*Direttore dell'ufficio di revisione.*